

## **Avviso ai lettori**

**La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.**

**Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.**



NAZIONALE

BIBLIOTECA

RACC. DRAMM.

6285

BRAIDENSE

MILANO

*Vm*



IRCANNA IN ISPAAN

COMEDIA

DI CINQUE ATTI IN VERSI.



*Ircana in Ispaan.*

L

PER.



# P E R S O N A G G I .

MACHMUT .

TAMAS .

IRCANA .

FATIMA .

OSMANO .

ALI' .

IBRAIMA .

ZAMA .

LISCA .

BULGANZAR .

SCACCH BEY .

VAJASSA .

Un Soldato , che parla .

Soldati di Osmano , che non parlano .

Schiave di Machmut , che non parlano .

AT-

*Ircana in Ispaan .*

*Atto I. Sc. VI .*



*G. Zuliani inc.*

## A T T O P R I M O

### S C E N A P R I M A .

Stanze in casa di Machmut .

*Machmut , e Servi .*

**S**ervi, udite la legge, che Machmut v'impone,  
Mosso al fiero comando da sdegno, e da ragione.  
Se intorno a questo tetto Tamas errar si vede,  
Di por più non ardisca fra le mie soglie il piede.  
L'empio veder non voglio, fin ch'io respiro, e vivo;  
Del mio amor, del mio nome, d'ogni mio ben lo privo;  
In odio al ciel sdegnato, in odio al genitore,  
Vada a soffrir la pena di un pertinace amore.

*( partono i servi .*

Perfido, ingrato! del genitore a scorno

E 2

Ab



Abbandonar crudele, la sposa il primo giorno?  
 Per riparare ai danni d'un' infelice oppressa,  
 Al generoso Ali ho la sua man concessa;  
 D'amore, d'amicizia fu provvido il consiglio,  
 Ma l'odio in me non puote scemar contro del figlio.  
 Figlio, che fu sinora mia pace, e mio diletto,  
 E in avvenire e forza, ch'io l'odj a mio dispetto;  
 Che se mi piacque in lui della virtude il dono,  
 Or che virtù calpesta, il suo nemico io sono.

S C E N A II.

*Fatima, ed il suddetto.*

*Fat.* Signore un de' tuoi servi da Julfa or or venuto,  
 Tamas per via, mi disse, aver testè veduto  
 Ircana al fianco ha seco; verrà al paterno tetto.  
 Insulti dall' ingrata soffrire ancor mi aspetto.  
 Tarda Ali il suo ritorno, di lui sono ancor priva.  
 Vuole il destino avverso, ch'io tremi infin ch'io viva.  
 Fammi passar, ti priego, pria che s'innoltri il giorno  
 D' Ali, benchè lontano, all'amico soggiorno.  
 Alla sua sposa alfine tal libertà è concessa,  
 Non aspettar vedermi novellamente oppressa.  
 Deh tu, signor, che tanto per me soffristi, e tanto,  
 Fatima non esporre d'una nemica accanto!  
 Per me, sai, che vendetta, ch'ira nutrir non soglio;  
 Ma non so ben d'Ircana quando avrà fin l'orgoglio.

*Mac.* Fatima, non temere di quel furore insano,  
 Tamas al patrio tetto spera condurla invano.  
 Ei non è più mio figlio; nuora soffrir non degno,  
 Cagion del mio dispetto, principio del mio sdegno.  
 Vadan raminghi in Persia, vadano erranti al mondo;  
 Provin fra le sventure dei lor delitti il pondo;  
 Privarli d'ogni speme giustizia mi consiglia,  
 Ali viverà meco, Fatima è la mia figlia.

*Fat.* Signore, a me un tal dono so che goder non lice;  
 Sarei

Sarei, se l'accettassi, più misera, e infelice.  
 Potrei rimproverarmi, privando altrui d'un bene,  
 Di meritar gli insulti, di meritar mie pene.  
 Finor soffersi in pace destin meco inclemente,  
 Godendo fra me stessa di un'anima innocente,  
 E crederei, cangiando il mio costume antico,  
 Giustificar le colpe d'un barbaro nemico.

*Mac.* Quei, che la mia pietade offre a' tuoi meriti in dono,  
 Son di giustizia effetti, stimoli tuoi non sono.

*Fat.* Chiamali del tuo sdegno, a vendicarsi intento  
 Oggetti perigliosi, soggetti al pentimento.  
 Ora tu miri il figlio colle sue colpe intorno,  
 Gli accorderà il perdono tenero padre un giorno.  
 Che lungamente, il sai, sdegno, furor non dura  
 Ad onta delle voci di provvida natura.

Nè ti pensar, signore, ch'io condannar pretenda,  
 Che il tuo paterno amore al sangue tuo si renda;  
 Anzi, se forza meco avesse un mio consiglio,  
 Vorrei spingerti io stessa ad abbracciare un figlio,  
 Che al fin, chi reo lo fece in faccia al genitore,  
 Fu il seduttur Cupido, dell'alme ingannatore.

*Mac.* Parla così una sposa fin nell'onore offesa?

*Fat.* Grazie ad Ali, mio sposo, son nell'onore illesa.

*Mac.* Ma d'un amante ingrato come soffrire il torto?

*Pat.* Saper, ch'io non lo merito, signor, è il mio conforto.

*Mac.* Fatima, la virtude, che del tuo core è il nume,  
 In te produr si vede sì amabile costume.

Ma la virtude istessa, che io pur nutro nel petto,  
 Suol per cagion diversa produr diverso effetto.  
 Tu la pietade ostenti per legge d'amicizia,  
 Rigore usar io deggio per obbligo, e giustizia.  
 Tamas è reo di colpa, che merita il mio sdegno;  
 E' il cuore della rea schiava di mia pietade indegno;  
 Se amor li rese uniti, se hanno le colpe insieme,  
 Giusto li abborre il padre, giusto il signor li preme.  
 Quel, che a ragion mi sèbra maggior d'ogni altro impegno,



E del feroce Osmano il superar lo sdegno.  
 Questo tuo genitore meco prevedo irato,  
 Per la cagion del figlio, che ti abbandona, ingrato;  
 E il torto, che riceve nell' unica sua figlia  
 So, che vorrà si paghi da tutta la famiglia.  
 Ma dello sdegno ad onta è padre, e umano anch' esso:  
 Andrò fin nel suo campo ad incontrarlo io stesso.  
 Gli parlerò sì umile, tanto offrirogli, e tanto,  
 Che riportare io spero della vittoria il vanto.  
 Fatima, addio. Qui resta sin che da Osmano io rieda;  
 Fa, che più lieta in viso al mio tornar ti veda.  
 Resta padrona in casa, quale venisti, e sposa:  
 I doni miei, ti prego, non isdegnar ritrosa.  
 Voce di cuor sincero ad esclamar ripiglia,  
 Alì viverà meco. Fatima è la mia figlia. *(parte.)*

S C E N A III.

*Fatima, poi Zama, Ibraima, e Lisca, ed altre schiave.*

*Fat.* AH qual astro infelice uscir mi fe' alla luce?  
 Quale destin protervo della mia vita è il duce?  
 Un momento di bene aver non spero al mondo;  
 Veggo a ogni mal, che arriva, succedere il secondo.  
 Non basta, che alla sorte m'accheti, e mi rassegni,  
 Le mie rassegnazioni mi accrescono gl'impegni.  
 Ed or, che Machmut farmi dovria contenta,  
 Temo la mia nemica, e il padre mi spaventa.  
*Ibr.* Fatima, siam qui tutte a domandar consiglio:  
 Di noi che farà il padre, or che fuggito è il figlio?  
*Fat.* Non saprei dirlo, aimè; sopra di voi ragione  
 Ha Machmut istesso, ch'è padre, ch'è padrone.  
*Lis.* Certo la schiavitù ad ogni mal prevale:  
 Ma un giovane in serraglio servire è minor male.  
 Da un padrone avanzato vedere a comandarmi,  
 E' il peggio, a che la sorte or potea condannarmi.  
*Fat.* Quando servir dovete, dell'età sua che importa?

*Lis.*

*Lis.* Talor la gioventude ci allegra, e ci conforta.  
 Schiava di un uomo carico e d'anni, e di pensieri  
 Fatima, vi stareste voi pur mal volentieri.  
*Fat.* Anche a servir costretta soffrirei la mia sorte.  
*Zam.* Eh Fatima ha bel dire, che ha un giovane in consorte,  
 E appena un ne ha perduto, un altro ne ha trovato,  
 Ed or vivrà contenta, se prima ha sospirato.  
 Noi altre condannate a vivere in prigione,  
 Siam prive dello sposo, e prive del padrone.  
*Ibr.* Fatima, che ha per noi un cuor tanto amoroso,  
 Potrebbe al serraglio condur del di lei sposo.  
*Fat.* D' Alì non so ben anche qual sia l'inclinazione,  
 Seguir potrebbe anch' egli lo stil della nazione;  
 Schiave soffrirò in casa senz' onta, e senza orgoglio;  
 Ma ciò co' miei consigli promuovere non voglio. *(parte.)*

S C E N A IV.

*Ibraima, Zama, e Lisca.*

*Ibr.* SI, sì l'ho già capita, è docile, ed umana;  
 Ma serba in tal proposito le massime d'Ircana.  
 Esser vorrebbe sola, la compatisco affè;  
 Ma in Persia tal fortuna sì facile non è.  
*Lis.* Che avidità di sposo, che han queste donne in seno!  
*Zam.* Dovriano agli occhj altrui dissimularla almeno.  
*Ibr.* Penciamoci un po' bene, e giudichiam dappoi.  
 Se fossimo in tal caso, che si faria da noi?  
 Se in luogo d'esser schiave fossimo noi le spose,  
 D'una rivale amata non saremmo gelose?  
*Lis.* Che fareste voi, Zama?

*Zam.* Lisca, voi che fareste?

*Lis.* Lo stesso anch' io direi, voi lo stesso direste.

S C E N A V.

*Bulganzar, e detti.*

*Bul.* POSSO venir?

*Ibr.* Sì, vieni.

L 4

*Lis.*



*Lis.* Vien, Bulganzar garbato?

*Zam.* Racconta qualche cosa.

*Ibr.* Narraci quel, ch'è stato.

*Bul.* Che volete, ch'io narri? questa è la conclusione,  
Ircana finalmente consorte è del padrone.

*Ibr.* Eccole tutte due contente in un sol dì

Una sposata ha Tamas, l'altra ha sposato Ali.

*Bul.* Parvi, che sien contente ai lor mariti appresso;

Ma le disgrazie loro hanno principio adesso.

Ircana, che ha ottenuto quel, che ottener volea,

Irata, come prima, veduto ho, che fremea.

Lo sa, che in questa casa venir le fu interdetto;

Sa, che Fatima ancora dimora in questo tetto.

Gettarsi ella vorrebbe del suocero alle piante;

Ma ancor le dà sospetto di Fatima il sembiante;

Ed ha, che la tormentano, senza ascoltar ragione,

La gelosia da un lato, dall'altro l'ambizione.

*Zam.* Prego il ciel, che non torni.

*Lis.* Or sì, s'ella vi viene

Col nome di padrona, con lei si starà bene!

*Ibr.* Meglio per noi, che avesse Fatima a restar qui.

*Bul.* Ora è in un bell'imbroglìo anche il povero Ali.

*Ibr.* Perché?

*Bul.* Chi sa se Osmano l'altrier da noi partito

Contento è, ch'egli sia di Fatima marito?

V'è una gran differenza di Tamas dallo stato,

A quello di costui, che meno è fortunato.

Egli al campo vicino a ritrovarlo andò;

Ma che ritorni vivo promettere non vo'.

Osmano è una bestiacca: se scaldasi il cervello,

Rimanda senza testa il genero novello.

*Lis.* Per Fatima la cosa brutta sarebbe affè,

Vedova andar due volte in men di giorni tre.

*Ibr.* Perché andar egli stesso? Altri dovea mandar;

Era men mal, che andato fossevi Bulganzar.

*Bul.* Brava; perchè s'avesse dunque con me sfogato.

*Ibr.*

*Ibr.* Se teco si sfogava, che mal sarebbe stato?

Al mondo poco preme d'un uom, come sei tu.

Tu sei su questa terra un mobile di più. *(parte.)*

*Bul.* Sentite come parla colei con un par mio?

*Lis.* Caro il mio Bulganzar, penso così ancor io.

Un albero incapace di rendere buon frutto,

E'ben, che dalla terra si stradichi del tutto. *(parte.)*

*Bul.* Che ti venga il malanno.

*Zam.* Non ti sdegnare, amico.

Si sa, che tu nel mondo non servi, che d'intrico.

Un uom, che ha la consorte, da lei non s'ha a dividere.

Se muore Bulganzar, è un uom, che fa da ridere. *(parte.)*

*Bul.* Maltrattano le donne con sprezzo, e villania;

Ma alfin, se son qual sono, non è per colpa mia;

Eppure intesi a dire vi sieno in altri stati

Degli uomini miei pari e ricchi, e fortunati.

Se avessi bianco viso, andar vorrei lontano,

A far la mia fortuna da musico soprano.

S C E N A VI.

Campagna rasa con veduta della porta della città d'Ispeen.

*Tamas, ed Ircana passeggiando ambedue alcun poco senza dir nulla.*

*Irc.* **T** Amas, che pensi?

*Tam.* Ah penso dove trovare onesto  
Luogo per ricovrarci.

*Irc.* Non ti smarrir per questo.  
Lungi da questo cielo errar non mi confondo.

Vivesi dappertutto. Patria di tutti è il mondo.

*Tam.* Perché resisti, Ircana, se ritentar mi affretto

Del genitor, che m'ama, di ritornare al tetto?

*Irc.* Tamas, non ti sovviene, ch'ivi colei dimora,

Che fu tua donna un tempo, e mia nemica è ancora?

*Tam.* Sposa è d'Ali.

*Irc.*



*Irc.* Ma in vano spero, ch' estinto in petto  
Abbia ver me lo sdegno, abbia per te l'affetto.  
Fin che colei dal fianco di Machmut non riede,  
Non ti pensar, ch' io porti a quelle soglie il piede.

*Tam.* Pria di lasciar la patria per procacciare i stenti,  
Vuol la ragion, che almeno il genitor si tenti.

*Irc.* Va, se ti cale, ingrato, d'un ben per me perduto.  
In faccia al padre offeso rinnova il mio rifiuto.  
Se più della mia destra gli agi paterni apprezzi,  
Ricompra la tua pace al suon de' miei disprezzi,  
Fammi veder, che a forza, alla mia destra unito,  
L'ombre ti fer mio sposo, t'alzi col sol pentito.  
E, che per uso, avvezzo cambiar sposa, ed amante;  
I tuoi sospir son frutti di un anima incostante.

*Tam.* Non si aspettava Ircana, Tamas, fra i mali suoi,  
Rimprovero sì acerbo udir dai labbri tuoi.

Tu della mia incostanza, tu mi favelli, ingrata?  
Tu, crudel, mi rinfacci la sposa abbandonata?  
Giacqui con lei fra l'ombre, l'abbandonai col sole.  
Per seguir te, dolente lascio d'Osman la prole.  
Teco la mia passione mi torna ai primi lacci,  
E la mia debolezza, crudel, tu mi rinfacci?

Ah, se ti amassi meno, questo rimbotto amaro  
Farmi potria pentire.

*Irc.* No, non pentirti, o caro,  
Scusa l'amor, che in questi momenti ancor primieri,  
Sforza talor, ch' io temi, opra talor, ch' io spero.  
So, che piacer tu prendi nel vagheggiar miei lumi,  
So, che il rigor sapesti soffrir de' miei costumi,  
E non vorrai spiacermi, e mi trarrai dal petto  
Ogni ombra di timore, ogni ombra di sospetto.

*Tam.* Tanto desio star teco, tanto il tuo amor mi preme,  
Che pria di dispiacerti, teco penar vo' insieme,  
Faccia di me ancor peggio barbara sorte ultrice,  
Mi basta viver teco per essere felice.  
Andiam peregrinando per balze, e per foreste,

Fug.

Fuggiam da queste piagge orribili, e funeste.  
Adatterò la mano fino all' aratro istesso  
Per procacciarmi il pane alla mia sposa appresso;  
Servir non mi fia grave sin l'inimico, il Trace;  
Purchè menar io possa teco i miei giorni in pace.

*Irc.* Giovine sventurato! per mia cagion ti esponi  
A mendicar il pane fra barbare nazioni.

Tu servir? tu smarrir di libertà il tesoro?

*Tam.* Bastami, che tu mi ami.

*Irc.* Idolo mio, ti adoro. (*si scostano alquanto in  
atto di lagrimare in segreto.*)

*Tam.* Oh forza di destino!

*Irc.* Oh tenerezza, oh amore!

Mira chi a noi sen viene. (*osservando fra le scene.*)

*Tam.* Stelle! il mio genitore.

(*si accosta verso la scena per nascondersi.*)

Non ho cuor di mirarlo. Troppo mi rende afflitto  
In faccia al padre mio l'idea del mio delitto.

*Irc.* Qual delitto? Sposarmi colpa tu credi, ingrato?  
Torna, se così pensi, nel libero tuo stato.

*Tam.* Ma per pietà, crudele, cessa di tormentarmi.

*Irc.* Va, Machmut si avvanza.

*Tam.* Ah chi potrà salvarmi?

Tremo dell'ira sua.

*Irc.* Celati.

*Tam.* E poi?

*Irc.* Riposa

Sul poter d'una donna, sull'amor di una sposa.

*Tam.* Idolo mio...

*Irc.* Ti cela, lascia a me il provvedere.

Il mio voler si faccia.

*Tam.* Facciasi il tuo volere. (*parte.*)

SCE.



## S C E N A VII.

*Ircana, poi Machmut con alcuni servi,  
che l'accompagnano.*

*Irc.* **A**H che talor lo veggio, son tormentosa a torto;  
Ma l'inquieto costume fin dalla culla io porto.  
Amor però del mio maggior no, non si trova;  
Venga l'amor, ch'io nutro, colla fierezza in prova.  
Tenti un pietoso inganno d'intenerir quel ciglio.

*Mac.* (Qui la perfida Ircana.) Empia, d'ov'è mio figlio?

*Irc.* Al genitor dolente nuova funesta io porto.

Ah! il figlio tuo...

*Mac.* Che avvenne?

*Irc.* Il tuo diletto è morto.

*Mac.* Morto Tamas! oh numi! la vista ah! mi si oscura.

Ah de' miei sdegni ad onta langue in me la natura.

Tu senza pianto agli occhj, barbara, lo dicesti.

Il figlio mio chi ha ucciso?

*Irc.* Crudel! tu l'uccidesti.

*Mac.* Io l'uccisor del figlio? no, perfida, il mio sdegno

Seco a ragion mi accese, ma non fino a tal segno.

L'odiai sposo infedele, l'odiai di te consorte;

Sì, che bramai punirlo, ma non colla sua morte.

Tu, di furore accesa, perfido core ingrato,

Per vendicar tuoi scorni, tu l'averai svenato.

*Irc.* No, di sua mano istessa Tamas ferir si vide.

Muojo, diss'ei cadendo, e il genitor mi uccide.

Sì, il padre mio, soggiunse, padre inumano, ingrato,

Che del mio cuore ad onta m'ha all'imeneo sforzato,

Pianger, pregar non valse del genitor al piede,

Seco vantar fu vano l'amor mio, la mia fede;

Strinsi l'odiata sposa a mio dispetto al seno.

Sarà contento il padre, sarà contento appieno.

Ecco (alzando la destra) ecco il tremendo effetto...

*Mac.*

*Mac.* Ah tu, crudel, lasciasti, ch'ei si ferisse il petto.

*Irc.* Sì, a quella vista, in seno intenerir m'intesi,

Ma dal tuo cuore istesso a incrudelire appresi.

Dissi fra me in quel punto, s'io lo sottraggo a morte,

Sposo di me infelice, qual sarà la sua sorte?

Esule, in odio al padre, senza soccorso, e amici,

Meco dovrà, vivendo; menar giorni infelici.

Pria di penar coll'odio del genitor intorno,

Di lunga etade i danni finiscano in un giorno.

Ei mi preceda a morte, lo seguirò fra poco.

Vivremo entrambi uniti per sempre in miglior loco.

Giace colà fra i tronchi il figlio tuo ferito,

E di seguirlo è pronto il mio coraggio ardito.

*Mac.* Tamas, se spiri ancora, il mio soccorso aspetta,

Vedrai nel sangue mio, vedrai la tua vendetta.

Sulla caduta spoglia voglio morir...

(avvicinandosi verso la scena.)

*Irc.* Signore, (arrestandolo.)

Giugne il figliuolo estinto a impietosirti il core?

Morto lo piangi, e in vita d'odio nutristi il vanto?

*Mac.* Ah! non credea, che il perderlo mi avesse a costar tanto.

Lasciami andar.

*Irc.* Ti arresta; gente pietosa accorse,

All'infelice oppresso della sua vita in forse.

*Mac.* Morto non è?

*Irc.* No, ancora a palpar lo vidi.

Ma se ti mira, e trema, col suo timor l'uccidi.

Rustica man con l'erbe lascia, che a vita il renda,

E della cura il fine dal nostro cor si arrenda.

*Mac.* Deh, al genitore il figlio pietoso ciel ridoni.

*Irc.* Se lo rivedi in vita, signor, di gli perdoni?

*Mac.* Sì, l'amor mio mel chiede.

*Irc.* Spera, che il ciel pietoso

Ricompensar non lasci quest'amor generoso.

Prendi il duol che provasti qual pena al tuo rigore;

La gioja inaspettata premio sia dell'amore.

*Mac.*



*Mac.* Che a rivederlo almeno vada tra fronda, e fronda...

*Irc.* Odi, pria di vederlo, ed il tuo cuor risponda.

Se gli perdoni, e teco lo guidi alle tue porte,

Che sarà poi di questa sua misera consorte?

*Mac.* Fa, ch'egli viva, e spera.

*Irc.* Sì, Machmut pietoso,

Spero nel cuor d'un padre benefico, amoroso.

Parmi veder fra l'ombre di quelle piante... è desso:

Tamas, Tamas, deh vieni al genitor appresso.

(chiamandolo.)

Eccolo, ch'egli vive, il cielo a te il ridona. (a Machmut.)

Tamas ritorna in vita. Il padre a noi perdona.

### S C E N A VIII.

*Tamas, e detti.*

*Tam.* **E**ccomi a' piedi tuoi. (si getta ai piedi di Machmut.)

*Mac.* Tamas, ritorna in vita.

Dove, mio caro figlio, dov'è la tua ferita?

*Tam.* Deh, genitor, perdona l'arte pietosa, umana;

La mia ferita ho al cuore, feritrice è Ircana.

Sì, mi piagar quei lumi della fedel consorte,

E il tuo rigore, o padre, darmi potea la morte.

Ella il tuo cuor calmando, porse al mio male aita,

Tu genitor pietoso, tu mi richiami in vita.

(Machmut guarda confusamente Tamas, ed Ircana.)

*Irc.* Ecco di nuova colpa rea questa donna ultrice;

Ma se ti rende un figlio, per te colpa è felice.

Tu l'odieresti ancora, se il mio pietoso inganno

L'odio non ti cambiava in amoroso affanno.

Ma se lodata è l'opra allor, che giova, e piace,

Deesi punir talora chi meditolla audace?

Tu perdonasti al figlio, sia la tua gioja intera.

Tamas trionfi, e Ircana sia condannata, e pera.

(Machmut guarda i due come sopra.)

*Tam.*

*Tam.* Padre, possibil fia?

*Irc.* Non domandargli in dono

La vita di una rea, chiedi per te il perdono,

Prostrati innanzi a lui; della tua sposa esangue

Dì, che gli basti il pianto, dì, che gli basti il sangue.

*Tam.* Deh! genitor, la vita... (inginocchiandosi.)

*Irc.* Suocero, a me la morte. (inginocchiandosi.)

*Mac.* (Resistere chi puote? ah, non ho il cuor sì forte.)

Sorgete.

*Tam.* Sperar posso il padre mio placato?

*Irc.* Sì, ti perdona il padre, meco fia solo irato.

*Mac.* Perfida! dal tuo cuore sperar se si potesse...

Ah! tu sei fortunata sin nelle colpe istesse.

### S C E N A IX.

*Alì, e detti.*

*Alì.* **S**alvati, Machmut; Tamas, ti salva, amico.

Torna Osmano furente, di me, di voi nemico,

Fatima non consente mirar d'Alì consorte,

Lascia il campo, e minaccia stragi, ruine, e morte.

*Mac.* Tardi ver lui mi volsi; colla vendetta in mano,

Senza placarlo in prima, qui non si attenda Osmano.

Tornisi in Ispaan nelle paterne mura;

Figlio, fa, che tua vita sia salva, e sia sicura.

Alì, salvati meco; vieni tu pure indegna. (ad Irc.)

Ah non so dir qual'astro a tuo favor m'impegna. (parte.)

*Alì.* Pria, che qua giunga il duce, noi ricovrar ci giovi.

*Tam.* Deh! vieni meco, Ircana, Osman qui non ci trovi.

*Irc.* Misera! in tale stato non so quel, ch'io mi faccia;

Ho l'inimico a tergo, vo alla rivale in faccia.

Ma in quelle soglie ancora, se al mio valor non manco,

Spero vedermi un giorno senza nemici al fianco.

(partono tutti.)

Fine dell'Atto primo.

A T-





G. Zuliani inc.

## A T T O S E C O N D O .

## S C E N A P R I M A .

Stanza in casa di Machmut.

*Machmut, Tamas, Ali, Servi, e Soldati.*

*Mac.* **V**Oi, domestiche guardie, voi, militari armati,  
 Alle regie Finanze del Visir deputati,  
 E voi, servi miei fidi, pronti in ogni ardua impresa,  
 Di me, di queste soglie vegliate alla difesa:  
 Armi non mancheranno, non munizion da guerra,  
 Se l'inimico assale, cada il nemico a terra.  
 Parte da voi coll'armi formi nel centro un forte,  
 Altri i giardin difendano, altri le doppie porte.

Sie-

Sieno appostati alcuni alle finestre, ai fori,  
 Respinti in ogni lato gli audaci assalitori.  
 Quadruplicato il prezzo avran da me i guerrieri  
 Premio prometto ai servi, che pugneranno alteri.  
 E chi più franco, e ardito l'armi trattar si vede,  
 Più generosa aspetti da me la sua mercede.  
 Agli armati che or sono all'uopo mio concessi,  
 I regi moschettieri si accoppieranno anch'essi.  
 E troverà sì forte difesa a noi d'intorno,  
 Che al campo, onde partissi, Osman farà ritorno.  
 Tamas, Ali, voi meco a vigilar restate:  
 Servi, amici, guerrieri, a prepararvi andate.

*(partono i servi, ed i soldati.)*

Figlio, vedi a qual passo per te son io ridotto!  
 Per tua cagione Osmano vien da furor condotto.  
 Ti perdonai, non voglio render la pace amara;  
 Ma dall'esempio almeno a regolarti impara.

*Tam.* Conosco i falli miei, condanno i miei trascorsi,  
 In mezzo a' miei contenti mi turbano i rimorsi.  
 Scordati per pietade quanto potei spiaceri;  
 Rendimi il primo affetto.

*Mac.* Perfido, non lo merti.

*Tam.* Ah, se così mi parli, se non rimetti il figlio  
 Nell'amor tuo primiero, torno al fatale esiglio,  
 Non so mirar del padre dubbio ver me l'aspetto;  
 Nel tuo cuor mi rimetti?

*Mac.* Basta... Sì, ti rimetto.

Fa, che un novel costume ogni tua colpa emendi.

*Tam.* Che della tua bontade grato mi mostri, attendi.

*(parte.)*

*Ali.* Degna del tuo bel core è la pietade offerta;  
 Chi del tuo amore abusa, i doni tuoi non merta.  
 Tamas, che li conosce, Tamas intenerito,  
 Da tua bontade estrema, è dell'error pentito.  
 Quanto spiacer ti ha dato, preso da amor consiglio,  
 Tanto piacer daratti. Sì, rasserena il ciglio. *(parte.)*

*Ircana in Ispaan.*

M

SCE.



## S C E N A II.

*Machmut, poi Bulganzar, e Vajassa.*

*Mac.* **M**Iseri genitori! usasi ogni arte, ogni opta,  
Che la ragion nei figli folle passion non copra.  
Sdegni, castighi, ed onte lor si minaccia, e intima,  
Ma dopo il fallo ancora parla l'amor di prima.  
Padre se stesso inganna, se disamar procura:  
Vince ogni sdegno alfine l'affetto, e la natura.

*Bul.* Signor, per le tue donne trovata ho una custode,  
Che merita ogni stima, che merita ogni lode.  
Vecchia, ma non schifosa, non pazza, e non ingorda,  
Non ha che un sol difetto, ed è ch'è un poco sorda.

*Mac.* Dov'è costei?

*Bul.* Ti accosta. *(a Vajassa.)*

*Vaj.* Cosa dici?

*Bul.* Ti accosta. *(le fa cenno, che venga innanzi.)*

*Vaj.* *(Si avvanza.)*

*Mac.* Sei Tartara, o Persiana?

*Bul.* Via, non gli dai risposta?

*Vaj.* Cosa ha detto?

*Bul.* Se sei di Persia, o Tartaria. *(forte.)*

*Vaj.* Oh son di più lontano. Son nata in Barbaria.

*Mac.* Come in Persia venuta?

*Vaj.* In Persia, signor sì.

*Mac.* Il tuo nome?

*Vaj.* Trent'anni saran, ch'io sono qui.

*Bul.* Il tuo nome ti chiede. *(forte.)*

*Vaj.* Vajassa è il nome mio;

Avvezza a custodire le femmine son io.

Sotto di me le schiave riescono brave, e buone,

E fo, che soprattutto rispettino il padrone.

Se

Se mormorar vorranno... L'occhio terrò attentissimo.  
E se parleran piano, le sentirò benissimo.

*Mac.* Credo di no.

*Vaj.* Che ha detto? *(a Bulganzar.)*

*Bul.* Che non gli par.

*Vaj.* Che dici?

*Bul.* Che sei sorda. *(forte.)*

*Vaj.* Va, pazzo, ho due orecchie felici.

*Mac.* Fin che troviam di meglio, costei resti all'uffizio.  
*(a Bulganzar.)*

*Vaj.* Cosa dice? *(a Bulganzar.)*

*Bul.* Ti ferma custode al suo servizio. *(forte.)*

*Vaj.* Sì, signor, per servizio anch'io la grazia accetto,  
E della mia custodia vedrete il buon effetto.

Non lascerò venire nessun fin, ch'io ci sono;

Tu pur ti farò stare lontan, poco di buono; *(a Bulganzar.)*

Perchè voi altri eunuchi, se altro mal non ci fate,

L'odore di bestiacia là dentro ci portate.

*Mac.* Sien da costei per ora le donne custodite;

Di te per cenno mio di ciò sieno avvertite. *(a Bulg.)*

Di sordità il difetto soffribile è in costei,

Se abilità s'accoppia, e fedeltade in lei. *(parte.)*

## S C E N A III.

*Vajassa, e Bulganzar.*

*Bul.* **H**Ai capito? *(forte.)*

*Vaj.* Ho capito.

*Bul.* Anderà ben così? *(forte.)*

*Vaj.* *(Non ho inteso parola.)* Io crederei di sì.

*Bul.* Vado ad unir le donne, che son fra queste porte  
Sparsa di qua, e di là.

*Vaj.* Parla un poco più forte.

*Bul.* Non ci senti? *(forte.)*

*Vaj.* Ci sento.



*Bul.* Se seguiti così,  
Ci vuole una trombetta.

*Vaj.* Trombetta? Eccola qui!  
Nelle giornate umide certa flussion mi viene...  
Grazie al ciel non son sorda, ma non ci sento bene:  
Parlami in questa canna, che sentirò assai più.

*Bul.* Proviamo. (*parla nella canna all'orecchio di Vajassa.*)

*Vaj.* Non è vero, un bricconcel sei tu.  
Oibò che baronate! uh che cose da foco!  
Non voglio sentir altro... Seguita un altro poco.  
(*mostrando, che Bulganzar le dica all'orecchio delle*  
*impertinenze.*)

Sì, va a chiamar le schiave, bene; le spose ancora;  
Ti aspetterò. Sta zitto. Che dici in tua buon'ora?  
Oh che briccon! Va via. Tu mi hai solleticata.

*Bul.* (*Curcuma in questa vecchia mi par, che sia rinata.*)

## S C E N A IV.

*Vajassa.*

**O**H che disgrazia è questa, aver perso l'udito!  
Meglio per me sarebbe un occhio aver smarrito.  
Quando le genti parlano, ed io non so di che,  
Dubito, che fra loro discorrano di me.  
E arrabbio dal dispetto di non poter sentire,  
E son la mia disgrazia forzata a maledire.  
Oh non si tien da conto salute in gioventù,  
E poscia vi si pensa quando non si può più.  
Ho fatto de' strapazzi, che a dirgli ora ho vergogna,  
E in questa età canuta penar, soffrir bisogna.  
E sino in faccia mia, più di un briccon si prova,  
A dir: peccati vecchi, e penitenza nuova.

SCE-

## S C E N A V.

*Ibraima, Zama, e detta.*

*Ibr.* **E**ccola la custode. Mirala, brutta, e antica.

*Zam.* Sia come esser si voglia, ci giova averla amica.  
Diciamle qualche lode all'uso del paese.

*Vaj.* Eccole; se son buone, anch'io sarò cortese.

*Zam.* O saggia, o venerabile, degnissima matròna,  
O tal che fra le donne ha merto di corona;  
O degna d'ubbidienza, o degna di rispetto;  
Il ciel vi dia salute.

*Vaj.* Che cosa avete detto?

*Zam.* Vi offersi il cuor sincero, rispetto, e ubbidienza;  
Lasciate, che vi baci la man per riverenza.

(*le bacia la mano.*)

*Vaj.* Brava la mia figliuola: così vi vorrò bene: (*a Zama*)  
E voi non vi degnate di far quel, che conviene?

(*a Ibraima:*)

*Ibr.* Il cielo vi conceda e pace, e sanità;  
E facciavi vedere di Nestore l'età.  
Mantengavi, qual siete, il ciel robusta, e forte,  
E bella, e spiritosa.

*Vaj.* Dite un poco più forte.

*Ibr.* E' sorda. (*a Zama.*)

*Zam.* Me ne accorsi. (*ad Ibraima.*)

*Vaj.* Non vo' si parli piano.

*Ibr.* Prometto d'ubbidirvi, e baciavi la mano.

(*le bacia la mano.*)

*Vaj.* Così mi piacerete, per voi sarò amorosa.  
(*Vedersi rispettare è pur la bella cosa!*)

*Ibr.* Io vado a ritirarmi.

*Zam.* A ricamate io vo'.

*Vaj.* Se mi vorrete bene, anch'io ve ne vorrò.

*Ibr.* Son giovane discreta.

M 3

Zam.



*Zam.* Conosco il dover mio.  
*Ibr.* Or madre mia voi siete.  
*Zam.* Son vostra figlia anch'io,  
*Vaj.* Andate a ritirarvi, or or sarò da voi.  
*Ibr.* Stiam ben con questa sorda. ( *piano a Zama,*  
*Zam.* Anzi, meglio per noi. ( *piano a Ibraima,*  
 Potremo a nostra voglia parlar liberamente. ( *parte.*  
*Ibr.* Sì, sì potrem la vecchia burlare impunemente. ( *parte.*

## S C E N A VI.

*Vajassa, poi Lisca.*

*Vaj.* **C**OSA mai hanno detto? oh sordità infelice!  
 M'arrabbio se non posso sentir quel, che si dice.  
*Lis.* ( *Eccola qui la sorda, che Bulganzar mi ha detto.*  
 Forte convien parlare, se intorno ha un tal difetto.  
*Vaj.* ( *Un'altra donna è qui.* )  
*Lis.* ( *Vo' farle un complimento.* )  
 Madre mia, vi saluto, ( *forte nell' orecchio,*  
*Vaj.* Non strillate, ci sento.  
*Lis.* Scusate; mi hanno detto, che poco ci sentite,  
 Però parlai sì forte.  
*Vaj.* Come? Che cosa dite?  
*Lis.* D'aver parlato forte io vi dicea il perchè.  
 Scusatemi, vi prego, se non è vero.  
*Vaj.* Che?  
*Lis.* ( *E' sorda, e non vuol esserlo.* ) Ci parlerem dappoi. ( *forte.*  
*Vaj.* Ci parlerem, v'ho inteso, quando vorrete voi.  
*Lis.* Vi riverisco intanto.  
*Vaj.* Che cosa?  
*Lis.* Riverente,  
*Vaj.* Voi avete una voce, che non capisco niente.  
*Lis.* Dico, che vi saluto. ( *forte.*  
*Vaj.*

*Vaj.* E sol per salutarmi,  
 Bisogno c'era dunque di tanto incomodarmi?  
 Anche nelle parole io voglio economia.  
 Quando, che si saluta s'inchina, e si va via.  
*Lis.* ( *S'inchina.*  
 ( *Mi fa crepar di ridere la vecchia sgangherata.* ) ( *parte.*

## S C E N A VII.

*Vajassa, poi Fatima, ed Ircana.*

*Vaj.* **A**L mover della bocca mi par m'abbia burlata.  
 Affè, se me ne accorgo, farò quel, che far soglio;  
 Son sorda, sì son sorda, ma esserlo non voglio.  
*Fat.* ( *La novella custode render mi voglio amica.* )  
*Irc.* ( *Vo' prevenir la vecchia... Stelle! la mia nemica.* )  
 ( *vedendo Fatima.*  
*Fat.* ( *Ircana qui? mi assale un tremore improvviso.* )  
*Irc.* ( *Sento accendermi il sangue nel rimirarla in viso.* )  
*Vaj.* ( *Non si degnan costoro far meco il lor dovere?* )  
*Fat.* ( *Temo il parlar funesto, parmi viltà il tacere.* )  
*Irc.* ( *Non vo' mostrar partendo timor de' sdegni suoi.* )  
*Vaj.* Via quel, che l'altre han fatto, fate con me anche voi.  
 ( *a Fatima, ed Ircana.*  
*Irc.* ( *Non ho cor di mirarla.* ) ( *guardando un poco*  
 ( *Fatima, indi voltandosi con ismania.*  
*Fat.* ( *Freme ancor per dispetto.* )  
 ( *guardando un poco Ircana, indi voltandosi.*  
*Vaj.* ( *Che sembri agli occhj loro sì orribile d'aspetto?* )  
*Irc.* ( *Coraggio.* ) In queste soglie, Fatima, non comprendo  
 Come Ali ti trattenga. ( *a Fatima.*  
*Vaj.* Forte, che non intendo. ( *ad Irc.*  
*Fat.* Stupisco anch'io non meno, come fra queste porte  
 Machmut ti conduca.  
*Vaj.* Parla un poco più forte. ( *a Fat.*  
 Ora con questa canna... ( *si pone la canna all' orec-*  
 ( *chio, e si accosta ad Ircana.*  
 M 4 Irc.



*Irc.* Preveggo il mio periglio.  
*(da se badando a Vajassa.)*  
*Vaj.* Superba. *(ad Ircana.)* Parla qui... *(a Fatima)*  
*(accostando la canna.)*  
*Fat.* D'uopo avrei di consiglio.  
*(da se non badando a Vajassa.)*  
*Vaj.* Ardite vanarelle, parlar non mi volete?  
 Meco così si tratta? Voi me la pagherete. *(parte.)*

## S C E N A VIII.

*Ircana, e Fatima.*

*Fat.* **Q**ual stravagante umore nella custode io veggio!  
 Spiacemi se al governo star della vecchia io deggio.  
*Irc.* Qual siasi la custode premer dovriati poco,  
 D'Alì dovrà la sposa passar in altro loco.  
*Fat.* Vuol Machmut, ch'io resti quivi allo sposo unita;  
 A parte de'suoi beni noi, generoso, invita.  
 Torna per me sdegnato il padre mio furente,  
 Machmut mi difende.  
*Irc.* E Tamas vi acconsente?  
 E Fatima, che in seno ha virtù peregrina,  
 Di vivere non teme al giovane vicina? *(con ironia.)*  
*Fat.* Sazia non sei tu ancora di provocarmi a sdegno?  
 Giunta ti vedi Ircana delle tue mire al segno.  
 Tamas è sposo tuo, sei del suo cuor signora,  
 Sola trionfi, e godi, e non ti basta ancora?  
*Irc.* No, non mi basta: il cuore debole in lui conosco,  
 Facile amor vi sparge per leggerezza il toseo.  
 E sempre, a te vicino aver degg'io sospetto,  
 Che possa l'incostante dividere l'affetto.  
*Fat.* Fai torto a'pregi tuoi, temendo il mio potere;  
 Ma sono i tuoi rimorsi, che ciò a te fan temere.  
 Paventi giustamente mirar alfin pentito,  
 Del laccio lusinghiero un cuor, che mi hai rapito.  
*Irc.*

*Irc.* Tu d'involar pensavi cuor, che a me si aspettava.  
*Fat.* Sposa di lui fui scelta; ceder dovea la schiava.  
*Irc.* Ora di schiava il nome cambiato ho in quel di moglie;  
 Son del suocero in casa, padrona in queste soglie.  
*Fat.* Sì, di Fatima in grazia, che per pietà sottratto  
 Ha il tuo seno alla morte.  
*Irc.* Per ambizion l'hai fatto.  
 Colla pietà, che meco dissimulando usasti,  
 Del padre, e dello sposo l'amor ti guadagnasti.  
 L'arte conobbi allora del tuo disegno ascoso.  
*Fat.* Arte per te felice, che ti diè vita, e sposo.  
*Irc.* Sì, del tuo cuore ad onta Tamas è sposo mio.  
*Fat.* Non mel vantare in faccia, che la cagion son io.  
*Irc.* Merito in van pretende l'involontaria aita.  
*Fat.* Gratitude merita chi serba altrui la vita.  
*Irc.* Via, da me che pretendi? Tu mi salvasti, è vero;  
 Colla pietà comprendo l'idea del tuo pensiero.  
 L'opera tua giovommi; pensar deggio a premiarla.  
 Vuoi per mercè lo sposo? Vuoi, ch'io tel renda? Parla.  
*Fat.* No, non pretendo un cuore, che abbandonommi ingrato;  
 Lieta son io di sposo, che mi concede il fato.  
 Tamas sia tuo per sempre, fin che tu resti in vita;  
 Basta, che tu mi parli meno orgogliosa, e ardita;  
 Bastami dal tuo seno ogni livor rimosso,  
 Venderti a minor prezzo le mie ragion non posso.  
 Non nego esserti amica, non temo i sdegni tuoi,  
 Amami, se ti cale, odimi, se tu vuoi. *(parte.)*

## S C E N A IX.

*Ircana, poi Tamas.*

*Irc.* **E** Soffrirò vedermi sempre orgogliosa in faccia,  
 Donna, che a mio rossore si vanta, e mi rinfaccia?  
 E soffrirò il periglio, che alla rivale appresso

M'in-



M'insulti, e mi rimproveri anche lo sposo istesso?  
 No, vo' partire, e meco Tamas da queste porte  
 Tragga veloce il piede, o mi condanni a morte.  
 Eccolo. Oh Dei! con Fatima parla l'ingrato. Ah indegno!  
 Sugli occhj miei? sì poco a lui cal del mio sdegno?  
 Ah saprò la rivale ferir fra le sue braccia,  
 La svenerò ben anche di Machmut in faccia.

*(movendosi furiosamente verso la scena.)*

*Tam.* Dove così furente?

*Irc.* A vendicar quei torti,  
 Che fin su gli occhj miei, per mio rossor, mi porti.

*Tam.* Fermati.

*Irc.* O n'andiamo lungi da questo tetto,  
 O mi vedrai quel seno ferire a tuo dispetto.

*Tam.* Modera quello sdegno, che in te soverchio abbonda,  
 Qui d'amor non si parla. Noi Osmano circonda.  
 Vien cogli armati suoi, e delle guardie ad onta,  
 Stragi minaccia, e morte, e chi s'opponne affronta.  
 Fatima vidi, e seco non favellai d'amore,  
 Ma del furor, che guida per essa il genitore.  
 Ella, che disarmato l'ha con i pianti suoi,  
 Ella col pianto istesso lo può placar per noi.

*Irc.* Sì, può placar di lui l'odio furente insano,  
 Basta, che tu le renda l'onor della tua mano.  
 Osmano entrar vedresti amico in queste porte,  
 Al suon di mie catene, o a quel della mia morte.  
 Salvati Machmut, Tamas si salvi, e pera  
 Quest'infelice sposa, che ti possiede altera.  
 Va, compra la tua pace col sacrificio indegno,  
 E plachi il sangue mio del Tartaro lo sdegno.

*Tam.* No, cara, non temere, ch'io ti abbandoni a Osmano,  
 Morrò pria di lasciarti.

*Irc.* Qui tu lo spero in vano.  
 Comanda in queste soglie sdegnato il genitore,  
 Consigliavi, e promove di Fatima l'amore.

AN

Alli col fido amico troppo cortese, e umano,  
 E' nell'onore offeso per mia cagione Osmano,  
 Tutti nemici miei, tutto al mio mal congiura,  
 Altro non v'ha rimedio che uscir da queste mura.

*Tam.* Ah, che il furor ti accieca. Qual scampo al rio periglio  
 Trovar, se ci esponiamo prima di Osmano al ciglio?  
 Allor la sua vendetta noi fuggiremo in vano,  
 Caduti per sventura dell'inimico in mano.

*Irc.* Vile, che sei! quel ferro a che ti cingi al fianco?  
 Va, l'inimico affronta, va risoluto, e franco;  
 E se valor ti manca per assalir quell'empio,  
 Coraggio in te risvegli di femmina l'esempio.  
 Dammi una spada. Io stessa di cento spade a fronte,  
 T'insegnerò la via di vendicar nostr'onore.  
 E se il valor non basta, e se perir bisogna,  
 La morte è minor male, che il torto, e la vergogna,  
 Tamas, o vieni meco ad assalire Osmano,  
 O attenderlo vilmente meco tu spero in vano.  
 Sì, là esporrommi al campo, sola d'Osmano al piede.  
 Cadrò vittima ardita del mio amor, di mia fede.  
 O disarmar l'audace saprò donna orgogliosa,  
 O morirò fra l'armi, ma morirò tua sposa.

*Tam.* Non cimentarti, Ircana, non incontrar ruine:  
 Sei coraggiosa, e forte; ma sei femmina infine.

*Irc.* Femmina sono, è vero, mancar mi può il valore,  
 Ma tal son'io, che in petto più di te forte ha il cuore.  
 Se non vedermi esposta vuoi sola al furor cieco,  
 Vieni col ferro in mano, vieni a pugnar tu meco.  
 Fa, che s'ami amici armati a trepidar non usi,  
 Restar fra queste soglie non veggansi rinchiusi.  
 Esci di loro a fronte; io sarò teo a lato.  
 Tremi di noi quell'empio barbaramente armato.  
 Spada a spada si opponga, destra si opponga a destra.  
 Esser suol ne'perigli disperazion maestra;  
 Attenderlo qua dentro è di viltade un segno.

Le



Le leggi chi non opra, attenda dal suo sdegno.  
 O vincere, o morire mi alletta, e mi consola,  
 O vieni a pugnar meco, o vado a morir sola. (*parte.*)  
*Tam.* No, non morrai tu sola, donna sublime, e forte:  
 A vincer verrò teco, o teco incontro a morte.  
 Fammi arrossir quel labbro, fammi arrossir quel core,  
 Mi anima il suo coraggio. Forza darammi amore. (*parte.*)

*Fine dell' Atto secondò.*



*G. Zuliani inc.*

## ATTO TERZO.

### SCENA PRIMA.

Piazza con veduta della casa di Machmut  
 in prospetto con porta chiusa.

*Osmano alla testa di varj armati sparsi qua,  
 e là per la scena.*

*Os.* **S**Ieno le vie guardate, nè giungami improvviso  
 Stuol da veruna parte senza opportuno avviso.  
 Machmut si difende, il Re gli presta aita;  
 Ma vendicarmi io voglio a costo della vita.  
 O vo', che la mia figlia di Machmut sia nuora,  
 O, ch'egli unito al figlio paghi lo scorno, e muora.  
 O Ircana trar io voglio fra lacci a suo dispetto,  
 O le trarrò col brando il cuor fuori del petto.

Nè



Nè forza del Divano, nè del Sofi il comando  
Potrà, se non mi vendico, trarmi di pugno il brandò.  
*Un Sold.* Signore, il Gran Visire a te per quella via  
Il Bey delle guardie a favellarti invia.

*Osm.* Venga; l'ascolterò. Non credo, e non pavento,  
Che alcun voglia impedirmi il mio risentimento.  
Pensar dovrà il Sofi, pensar dovrà il Divano,  
Ch'io de' Calmuki, e Tartati tengo il comando in mano,  
E pria, ch'io lo deponga dinanzi al regio piede,  
Far posso, se m'impegno, tremar la regal sede.

## S C E N A II.

Scacch Bey, e detti.

*Sca.* **O** Smaho, il gran Visir, che fida in tua virtù,  
Per me d'amico in nome t'invia pace, e salute.  
Strano al Divan rassembra, strano al Sofi regnante;  
Che qua, senza il lor cenno, rivolte abbi le piante,  
E in luogo di condurre ver Babilonia in campo,  
Qui splendere si vegga delle tue spade il lampo.  
L'ordine a te fu dato di debellare il Trace,  
Che della Persia nostra turba i confini audace:  
Ciascuno all'inimico incontro andar ti crede,  
E per cagion privata in Ispaan ti vede.  
Le tue vittorie illustri, il tuo valore antico,  
Fa, che ti soffra il regno qual suddito, ed amico,  
E quel rigor, che avrebbe forse con altri usato,  
Teco sospender vuole, duce alla gloria nato.  
Ordine ho sol di dirti: ché i tuoi guerrieri armati  
Solo a prò della patria a te sono affidati;  
Però colle milizie promuovere non spetta  
In faccia a chi comanda da te la tua vendetta.  
Contro di chi ti offese parla, domanda, e grida,  
Conosci il tuo monarca, in lui solo confida.  
Han giudice i privati, che siede in tribunale;  
Al torto, che tu soffri, avrai giustizia eguale.  
Ma il ritornar dal campo sol per sì vile oggetto,

Di

Di fellonia può farti reo nel regale aspetto.  
Onde ver l'inimico torna a calcar la strada,  
O rendi alle mie mani, qual prigionier la spada.

*Osm.* Bey, mente chi ardisce rimproverarmi in faccia  
Di mancator la colpa, di fellonia la taccia.  
Chi della Persia il trono con sue vittorie onora,  
Difenderà il monarca col proprio sangue ancora.  
Pubblici son miei torti. La lontananza sola  
Di vendicar gl'insulti il comodo m'invola;  
E se la mia vendetta pronta non uso, e presta,  
Nulla sperar dal tempo, nulla ottener mi resta.  
Giudici, il so, ha la Persia, vendicatori eletti  
All'onte, all'ingiustizie de' popoli soggetti;  
Ma qual di lor mi vanti sì giusti, ed illibati,  
Che dubitar non possa dall'or contaminati?  
Il mio nemico è tale, che d'oro in casa abbonda,  
Raro è quell'uom, cui l'oro non piaccia, e non confonda.  
Del mio sovran conosco la virtù, la giustizia;  
Ma anche sul cuor dei regi può dell'uom la malizia.  
E a fronte dei vicini chi è al suo signor lontano,  
Nella ragion, che vanta, può lusingarsi in vano.  
Lungi non era il campo da questa reggia ancora.  
Tornai senza fatica; farò breve dimora.

Se il Re vuol vendicarmi, se del mio onore ha cura,  
Comanda a' suoi soldati uscir di quelle mura.  
Lasci, che a mio talento possa sfogar lo sdegno  
Contro d'un figlio ingrato, contro d'un padre indegno.

*Sca.* Suddito in van patteggia con chi governa, e regge;  
A te impor non si aspetta, devi accettar la legge.

O parti, o sei ribelle del Re, se fai dimora.

*Osm.* Pria, che ribel chiamarmi, di che ci pensi ancora.

*Sca.* Non minacciar.

*Osm.* Non temo.

*Sca.* Ti pentirai.

*Osm.* T'inganni.

*Sca.* Ha da veder la Persia rinascere i tiranni?

Vuoi



Vuoi rinnovar tu adesso di Scach-Abasa la storia,  
 Di cui sì dolorosa vive ancor la memoria?  
 Per chi? Per una figlia il valoroso Osmano  
 Sarà col suo signore ingrato, ed inumano?  
 Pensa, vi è tempo ancora: torna glorioso al campo,  
 Cerca all'error commesso, coll'ubbidir, lo scampo.  
 Lascia la cura a noi di vendicar tuoi torti:  
 Reo non ti far con l'armi, che in Ispaan ne porti.  
 Temi il Re, che si offende, temi il Divan, che ti ama,  
 Temi la Persia tutta, che il difensor ti chiama.  
 Presto si perde il mezzo de' conquistati onori.  
 Cambia sovente il fato in mirti anche gli allori.  
 Chi troppo in se confida, spesso pentir s'udio.  
 Non rovinar te stesso. Pensa all'onore. Addio. (*parte.*)

## S C E N A III.

*Osmano, e Soldati.*

*Osm.* **P**ensa all'onore? e bene, l'onore or mi consiglia,  
 Ch'io vendichi i miei torti, ch'io vendichi la figlia.  
 Contro del Trace in campo vado a pugar pel Re;  
 Contro un nemico in Persia venni a pugar per me.  
 Là per onor combatter pel mio signor degg'io;  
 Combattere la destra qui dee per l'onor mio.  
 Se il sangue dalle vene sparsi pel mio sovrano,  
 Il Re sia pur sollecito pel sangue di un Osmano.  
 Nè lagnisi di me, se in lui fidando poco,  
 Qua sceksi a mio talento tempo, vendetta, e loco.  
 Assalgansi le porte, assalgansi le mura. (*ai soldati.*)  
 Salma non sia là dentro dal mio furor sicura.  
 Chi si oppone si uccida; sia dalle spade oppressa,  
 Se all'ira mia contrasta, sino la figlia itessa.

(*I soldati si muovono verso la casa di Machmut, e*

*vedesi aprir la porta.*

*Un Sold.* Signor, s'apron le porte.

*Osm.*

*Osm.* Dall'insultar cessate  
 Pietà lor non si nieghi, se chiedono pietate.  
 Venga Tamas pentito; Fatima venga unita;  
 Sia soddisfato il padre, lor si dia pace, e vita.

## S C E N A IV.

*Tamas, Ali, Soldati sulla porta, e detti.*

*Tam.* **Q**ui v'arrestate amici, fino che l'uopo il chiede.  
 (*ai suoi soldati.*)

Cessa gl'insulti Osmano; volgasi ad esso il piede.

Seguimi, non temere l'uom valoroso, e forte. (*ad Ali.*)

*Ali.* Teco fui fido in vita; tal sarò teco in morte.

*Osm.* Olà; pria d'avanzarvi, franchi parlate, e dite:

Se amici, o se nemici, perfidi, a me venite.

*Tam.* Par, che alla pace aspiri, non che a pugar sen vada

Chi tien contro un armato nel fodero la spada,

E trattenendo il passo al stuol, che armato vedi,

(*accennando i suoi soldati.*)

Amici, e non nemici è forza, che noi credi.

*Ali.* Con quel rispetto in seno, con quell'amore istesso,

Che ti raggiunsi al campo, vengoti innanzi adesso.

Se la pietà m'indusse stringere al seno mio...

*Osm.* Fatima di chi è sposa? questo saper vogl'io.

*Tam.* So che ti offesi, Osmano, so che in tuo cuor reo sono;

Il mio rossor mi porta a chiederti perdono.

Scusa l'amor protervo, che consigliommi altero,

Scusa il mio cuor sedotto da un ciglio lusinghiero.

So, che a tua figlia un torto feci incostante, e ardito;

Son di mia debolezza, son del mio error pentito.

Vuoi di più? non ti basta, anima generosa,

Ch'umil perdon ti chieda?

*Osm.* Fatima di chi è sposa?

*Ali.* Tu mi parlasti al campo con tal disprezzo, Osmano,

Qual fossi al mondo nato da genitor villano.

*Ircana in Ispaan.*

N

Non



Non vanta la mia stirpe l'onor de' semidei;  
Ma colla plebe abbiatta me calpestar non dei.  
Tamas ha più tesori, mercè fortuna, ed arte;  
Mi fece il padre suo di sue ricchezze a parte.  
Figlio son di tal padre, che noto è al regal soglio...

*Osm.* Fatima di chi è sposa? questo saper io voglio.

*Tam.* Fatima ( ti consola ) Fatima è già contenta;  
Dubbio non v'è, che il padre a sospirar lei senta.  
Gode tranquillo stato, se tu la lasci in pace,  
Del suo destino è paga, lieta sen vive, e tace.

## S C E N A V.

*Ircana dalla porta con due soldati, e detti.*

*Osm.* **N**on si risponde a tuono a quel, che Osman vi chiede.  
Fatima di chi è sposa?

*Tam.* Del padre mio l'erede,  
Fatima sarà meco...

*Irc.* Tamas il ver non taccia.  
Il destin della figlia pubblici al padre in faccia.  
Non giungavi il timore ad avvilar così. ( a Tamas, ed Ali.  
Osman, Tamas è mio. Della tua figlia è Ali.

*Osm.* Tanto saper mi basta, superbe anime ardite!  
( sfodera la spada.

*Irc.* Lascia a me questo ferro. ( prende la spada ad uno  
( de' suoi soldati.

*Tam.* Da quelle soglie uscite.  
( verso la porta.

( Ali, e Tamas sfoderano la spada, e si pongono in  
difesa, ed i soldati principiano a uscir dalla porta  
in ordine di battaglia.

*Un Sold.* Ah, signor, siam perduti; del Re le guardie pronte  
Ci assaliscono a tergo, e gl'inimici a fronte.

*Osm.* Non paventate, amici, fin che vi regge Osman.

*Irc.*

*Irc.* Ceda quest'uom sì forte.

*Osm.* No, tu lo sperì invano.  
( S'attaccano i soldati di Tamas con quelli di Osman,  
quali assaliti alle spalle dalle guardie, che sopravven-  
gono, sono obbligati a difendersi da due parti. S'at-  
taccano parimenti Tamas, Ali, ed Ircana contro Os-  
mano, ed i suoi seguaci, combattendo si sviano tutti,  
e lasciano la scena vuota.

## S C E N A VI.

*Machmut dalla porta colla spada alla mano.*

**F**iglio, mio caro figlio, aimè tu sei perduto;  
È neghittoso il padre tardo ti reca ajuto.  
Ma chi restar doveva a custodir le mura,  
Per render la famiglia dal barbaro sicura?  
Tropo ti rese ardito la sposa tua furente;  
Attendere dovevi soccorso sufficiente,  
Senza arrischiar te stesso dell'inimico a fronte,  
Senza espor la tua vita alle ferite, all'onte.  
Vano è il seguirti omai, misero padre, e lasso.  
Pure l'amor mi sprona... ( in atto di partire.

## S C E N A VII.

*Osmano, e detto, poi Fatima.*

*Osm.* **P**erfido, arresta il passo.  
Oppressi dalla forza fuggono i miei guerrieri,  
Ma il cor del duce Osman avvilar non si sperì.  
Sottratto da miei colpi per ora il figlio indegno,  
Contro del genitore vo' satollar lo sdegno.  
*Mac.* Non mi spaventi, Osman: tanto ho valor, che basta  
Per rintuzzar chi ardito alla ragion contrasta.

N 2

*Osm.*



*Osm.* Vieni, se hai cor.

*Mach.* Son teco. ( *combattono, ed Osmano disarmato*  
( *Machmut.*

Oh sorte mia funesta!

*Osm.* Perfido, morirai. ( *in atto di ferirlo.*

*Fat.* Ah, genitor, ti arresta. ( *corre*  
( *in difesa di Machmut frapponendosi al colpo.*

*Osm.* Sempre, figlia insensata, sin nell'onor offesa,  
De'tuoi nemici indegni ti mirerò in difesa?

*Fat.* Padre, sai tu chi sia quel, che ferire or tenti?

*Osm.* Cagion del mio rossore, cagion de' tuoi tormenti.

*Fat.* No, genitor, t'inganni. Egli è un eroe pietoso,  
Che padre a me si mostra, benefico, e amoroso.

Contro del figlio ingrato arse per me di sdegno,  
Prese a mio pro egli stesso il più efficace impegno.

Usandomi lo sposo per debolezza inganno,

Dell'onor mio propose di riparare il danno:

Sposa d'Alì mi fece, pieno d'amor, di fede,

Figlia d'amor mi vuole, di sue ricchezze erede.

Con tal bontà mi tratta; con tal dolcezza umana,

Che non gradir suoi doni fora protervia insana.

Placati, ch'ei lo merta; credimi a quel, ch'io dico,

Degno è del tuo rispetto chi del tuo sangue è amico.

*Mac.* ( Oh virtù senza pari! )

*Osm.* Vanti i suoi pregi in vano,

In faccia il padre offeso, in faccia di un Osmano.

Tamas fec'io tuo sposo, esser lo dee, lo giuro,

O andar costui non sperì dal mio furor sicuro.

*Fat.* Tu per me fremi a torto. Sono d'Alì contenta,  
Del cambio dello sposo non temer, ch'io mi penta.

Se in grazia della figlia arde il tuo cor sdegnato,

Fatima è già felice; sia il genitor placato.

*Osm.* Sia il tuo piacer verace, sia falso, e menzognero,

Non mi sperar cogli empj meno inimico, e fiero.

Può perdonar gl'insulti cuore di donna offeso,

Non li perdona Osmano, di giusto zelo acceso.

Scor-

Scorgo dai molli accenti, che donna vil tu sei,

Se tu perdoni i torti, io non perdono i miei.

*Mac.* Mostri da ciò, spietato, mostri, che apprezzi meno  
Della tua figlia istessa bella virtute in seno.

Tu di furor ti vanti; ella di gloria abbonda;

Quale di voi più merta?

*Osm.* Il ferro mio risponda.

( *avventandosi contro Machmut.*

*Fat.* Ah non fia mai. ( *si frappono.*

*Osm.* Ritira figlia, dal ferro il petto.

O non sperar mi giunga ad avvilar l'affetto.

In faccia mia ti toglie della natura il dritto,

Labbro, che a pro di un empio approva il suo delitto.

Figlia di lui ti vanti? più padre tuo non sono.

Odio il tuo sangue istesso; no, non sperar perdono

Se più del padre offeso di chi l'insulta hai stima,

Rea della colpa istessa, mori, crudel, tu in prima.

( *s'avventa contro Fatima.*

*Mac.* Ferma, inumano. ( *si pone in difesa di Fatima.*

## S C E N A VIII.

*Scacch-Bey con gente armata, e detti.*

*Sca.* **A**Mici, l'empio s'arresti, o cada.

Cedere, Osman, tu devi o la vita, o la spada.

*Fat.* Oh stelle! oh padre mio!

*Osm.* Perfidissimo fato.

Empia, sarai contenta. Il padre è disarmato.

Cruda, se tu non eri, l'indegno avrei ferito;

Lo stuol de' fuggitivi avrei fors' anche unito,

Nè mi vedrei costretto pien di rossori, e pene,

Andar senza difesa incontro alle catene.

*Mac.* Opra è del ciel codesta, stanco de' tuoi furori.

Vanne, superbo, e fremi; va alla tua pena, e mori.

*Fat.* Come! a morir mio padre? Tu lo puoi dir spietato

N 3

In<sup>a</sup>



In faccia di colei, che ha il viver tuo serbato?  
 Pensa, che se tua figlia farmi l'amor procura,  
 Del valoroso Osmano figlia mi fe' nutura.  
 E non sperar vedermi unqua cessar dal pianto,  
 Se non ritorna il padre alla sua figlia accanto. (*a Mac.*)  
*Osm.* Pria di più viver teco, voglio morire, ingrata  
 Figlia, che per mio danno, per mio rossor sei nata.  
 Bey, faccia la sorte il peggio, che può farmi,  
 Più della morte istessa costei può spaventarmi.  
 Perfida, a pro degli empj il tuo bel core impegna.  
 Muoja chi ti diè vita.

*Fat.* No, genitore...

*Osm.* Indegna! (*parte seguito da Scacch-Bey, e soldati*)

## S C E N A IX.

*Machmut, e Fatima.*

*Fat.* **L**O seguirò.

*Mac.* T'arresta. Donna non lice intorno  
 Andar fra noi scoperta, lontan dal suo soggiorno.  
 Perdonasi il trasporto, che uscir di quelle mura  
 Ti fece per impulso d'affetto, e di natura.  
 Torna all'albergo usato, torna all'amico tetto.

*Fat.* Non lo sperar, se il padre...

*Mac.* Errar non ti permetto.

*Fat.* Piacqueti, ch'esponessi per te alla spada il seno,  
 Ora, ch'io segua il padre non mi concedi almeno?

*Mac.* No, Fatima, rammenta, che il cuor mal ti consiglia,  
 Usa, non tel contendo, usa l'amor di figlia.  
 Del mio nemico io stesso, per compiacer te sola,  
 Procurerò lo scampo, ti do la mia parola.  
 In Ispaan, lo sai, può molto oro, ed argento,  
 Dispor de'scrigni miei ti lascio a tuo talento.  
 Parlerò cogli amici, con il ministro ancora;

Sal-

Salvo sarà tuo padre, non dubitar ch'ei mora.  
 Calmati, ed ubbidisci chi per te nutre in petto  
 Salda, verace stima, e sviscerato affetto.

*Fat.* Signor, tu mi consoli, sulla tua fe riposo.

*Mac.* Eccolo il figlio mio.

*Fat.* Ecco con lui il mio sposo.

## S C E N A X.

*Tamas, Ali, e detti, poi Ircana.*

*Mac.* **V**ieni, o figlio, al mio seno.

*Tam.* Padre, pietoso il cielo

Diè forza al mio valore, e secondò il mio zelo.

*Ali.* Fatima perchè trovo qui a Machmut unita?

*Mac.* Ali, Tamas, io deggio a Fatima la vita.

Ella il mio sen difese contro il nemico altero;

Osman volea ferirmi, Osman va prigioniero;

E la pietà, che ad essa ho per dover usata,

Da lei, per sua virtude, fu ben ricompensata.

*Ali.* Grazie ai Dei, che mi diero simile sposa in dono.

*Tam.* Fatima, egli è ormai tempo, ch'io chieda a te il  
 perdono.

Te lo domando in faccia al genitore amante,

In faccia del tuo sposo lo chiedo a te dinante.

So, che tradii me stesso col non curar quel core,

Ch'è il centro di virtude, l'idea del vero amore.

Le voci tue pietose, le luci tue leggiadre,

Mi preservar la vita, ora mi salvi il padre.

I benefizj usati in mio favor rammento;

So, che fui teco ingrato, a mio rossor mi pento.

Degna tu sei d'amore; più amarti a me non lice,

Godi col fido amico, vivi con lui felice.

(*sopraggiungendo Ircana in disparte.*)

Dell'abbandono ingrato scusami, o bella, appieno:

Fra noi, se non amore, regni amicizia almeno.

N 4

Quel,



Quel, che mi parve un giorno per te sentire affetto,  
Ora per te diviene giustissimo rispetto.

E tu poichè mi amasti con saggio amor pudico,  
Scordati d'ogni insulto in grazia dell'amico.  
So, che da te nol merto, so, che un ingrato io sono,  
Ma ai miei trascorsi aspetto dal tuo bel cuor perdono.

*Fat.* (Tal importuno assalto non mi aspettava il cuore.)

*Mac.* (Questa virtù mi piace.)

*Alì.* (Tamas è un uom d'onore.)

*Irc.* Via, Fatima, pietosa alfin s'arrenda, e ceda:

A chi la prega umile il suo perdon conceda.  
Le preci se non bastano di un giovane pentito,  
Ascolti un padre amante, consigli un buon marito.  
E se di tanti ai voti dura il tuo cor restio,  
I più sinceri uffizj porgo alla bella anch'io. (con ironia.)

*Tam.* (Ah, il ragionar conosco, che simula il dispetto.)

Odo da lungi il tuono, il fulmine mi aspetto.)

*Fat.* Non ha bisogno, Ircana, di stimoli il mio cuore  
Per far quel, che mi dettan le leggi dell'onore.  
Tamas perdon mi chiede d'avermi a torto offesa,  
Me lo scordai qualora sposa d'Alì fui resa.  
Di Machmut rispetto in lui l'unico figlio,  
D'Alì sposo, ed amico seguir deggio il consiglio,  
E tu le preci tue usa ad uopo migliore,  
Usale per te stessa del tuo diletto al cuore.  
Prega di cuor lo sposo, che tollerar s'impegni  
Donna, che i benefizj suol compensar coi sdegni. (parte.)

## S C E N A XI.

*Machmut, Alì, Tamas, Ircana.*

*Mac.* **N**on più fra noi discordie, lungi lo stile audace:  
Regni fra noi l'amore, regni fra noi la pace.  
Andiam figlio.

*Irc.* Signore, scusa, vorrei con esso  
Sola restar. (a Machmut.)

*Mac.*

*Mac.* Nol niego. Resta alla sposa appresso.

Ah non so dir qual astro per te, per essa in core  
Abbia in amor sì tosto cambiato il mio furore.

Convien dir, che la forza del prossimo periglio,  
M'abbia ad amar costretto chi mi seduce il figlio. (parte.)

*Alì.* Tamas, con noi ritorna, non ci lasciar così.

*Irc.* Alì, lasciaci soli.

*Tam.* Dch non partire, Alì.

*Irc.* Per consolar la sposa il caro amico attendi? (ad Alì.)

*Alì.* Il tuo soverchio ardire a moderare apprendi. (parte.)

## S C E N A XII.

*Tamas, ed Ircana.*

*Tam.* **E**ccoci soli alfine.)

*Irc.* Tamas, da me t'invola,  
Segui il tuo fido amico, la sposa sua consola.

*Tam.* So, che vuoi dirmi, Ircana, ma tu m'insulti a torto.

*Irc.* Perfido, in quelle soglie no, il piede mio non porto.

Va da te solo, Alì, saggio, costante amico,

Di Fatima ti ponga nel suo possesso antico.

*Tam.* Cara, se per te meno provassi in cuore affetto,  
Esposto io non avrei alle ferite il petto.

Per sostenere il nodo, che a te mi lega, e unisce,  
Mi cimentai fra l'armi.

*Irc.* No, il labbro tuo mentisce.

Spinto da' miei rimproveri, (che tollerasti a stento)

Fingesti, anima vile, discendere al cimento,

Se non veniva io stessa, testimoni di tua fede,

D'Osman la tua inconstanza ti avria gettato al piede.

Dir non ardivi ad esso per ambizione insana,

Fatima è d'Alì sposa, è la mia sposa Ircana.

E se un momento solo tardava il venir mio,

Sposo, le avresti detto, di Fatima son io.

Io provocai la pugna, il tuo rossor destando,

Io



Io fui la prima allora ad impugnar il brando ;  
E fu quel , che or mi vanti , insolito valore ,  
Timor della tua vita , non della sposa amore .

*Tam.* Ma, se in mio danno ogni opra dell' amor mio converti,  
Come scordare i segni puoi di mia fe più certi ?  
L' abbandonar la sposa fino con atto indegno ,  
Scarso sarà d' amore , scarso di fede un segno ?

*Irc.* Segno sarà , se dritto esaminar si deve ,  
Che nel tuo seno il corso della costanza è breve .  
Segno , che qual tu fosti con Fatima spergiuro ,  
L' amor , che per me vanti , meco è ancor mal sicuro ,

*Tam.* Falso argomento indegno d' anima vacillante ,  
Prendi tu , che mi festi per amor tuo incostante .  
Ecco la mia mercede ; ecco qual via si tenta  
Da una consorte ingrata , perchè il mio cuor si penta .  
Ma no , troppo ha profonde le sue radici in petto ,  
L' amor , che a te mi lega , ti amerò a tuo dispetto .

*Irc.* Prova maggior io chiedo di quell' amor , che vanti ,  
Più della mia nemica non comparire innanti .  
O fa , che il padre tuo più non la tenga appresso ,  
O lascia di vedere , perfido , il padre istesso .  
S' egli di te più l' ama , amami più di lui ;  
Se mi soddisfi in questo , teco sarò qual fui .  
Ti crederò mio caro , più non darotti un duolo ,  
Tutto soffrir m' impegno , contentami in ciò solo .  
Non ti smarrir , temendo di mendicar tua sorte ,  
Non ti avviliisca il peso di docile consorte .  
Evvì per tutti un nume , che provveder non cessa ,  
Ti ajuterò il tuo pane a procacciarti io stessa ,  
O servirem fra l' armi , lasciando io pur la gonna ,  
O adatterò la manq a ciò , che lice a donna .  
Teco vivrò contenta in ogni stato , e loco ,  
Pur che turbar non vegga da gelosia il mio foco .  
Quel , che ti chiedo è molto , ma contrastar nol deì ,  
Se mi vorrai felice , se l' amor mio tu sei .

*Tam.* Sì , il tuo voler si faccia , andiam pel mondo erranti ;  
Pria

Pria di vederti in pene , pria di vederti in pianti .  
Tutto per soddisfarti tutto tentar mi è in grado ,  
Dal genitor io stesso a congedarmi or vado .

*Irc.* Fermati , in quelle soglie la mia rival dimora .  
S' ella t' incontra , e parla , puoi ripentirti ancora :  
Fuggi s' è ver che mi ami , fuggi il fatal periglio .

*Tam.* E il genitor pietoso ?

*Irc.* Più non rivegga il figlio .

*Tam.* Ah non volermi , o cara , sì perfido , e malvaggio ;  
Padre da me non abbia questo secondo oltraggio .  
Ho tal rossor , che basta , se gli error miei rammento ,  
Dell' onte a lui commesse nell' alma ho il pentimento ,  
Nè sarà mai , che torni col genitor placato  
Ad onta di natura a comparire ingrato .

*Irc.* Vanne , e il padre consola . *(sdegnata .*

*Tam.* Meco tu pur deh vieni .

Udirai come parlo , di me ti fida .

*Irc.* Tieni . *(gli vuol dare  
(uno stilo .*

Questo ferro conosci ?

*Tam.* Con ciò , che dit mi vuoi ?

*Irc.* Questo è quel , che dovea finire i giorni tuoi :  
Con questo di mia mano saresti al suol caduto ,  
Se Fatima opportuno non ti recava ajuto .  
Ella di me più merta , poichè potea salvarti ;  
Io merto i sdegni tuoi , se fin tentai svenarti .  
Pur di ragione ad onta , pretendo esser amata ,  
Pretendo dal tuo cuore fin la rivale odiata .  
E vanto nel mio seno la pretension sì forte ,  
Che sol può sradicarla o la tua , o la mia morte .  
Ecco , a te mi presento , no a domandar perdono ,  
Che vile qual tu sei , anima vil non sono :  
Ma per troncar i nodi di un infelice amore ,  
Chiedo , che tu mi passi con questo ferro il cuore .

*Tam.* Sì , tal da me pretendi sforzo d' amore ingrato ,  
*(prende lo stilo .*

Che



Che sol può della morte venir ricompensato.  
Sia, che ti accenda il seno amor, sdegno, o dispetto,  
Vo' soddisfarmi, Ircana, vo' trapassarmi il petto.

(in atto di ferirsi.)

*Irc.* Ferma: ver me rivolta il braccio feritore.

*Tam.* Barbara, s'egli è vero che in me viva il tuo core,

Questo tuo cor spietato ferir non mi è concesso,

Senza passarmi il seno, senza morire io stesso.

*Irc.* Ah l'amor tuo mi cale, il tuo morir non bramo.

*Tam.* Credimi.

*Irc.* Sì, ti credo.

*Tam.* Seguimi, o cara.

*Irc.* Andiamo.

(partono tutti due, ed entrano in casa di Machmut.)

*Fine dell' Atto terzo.*

A T-



G. Zuliani inc.

## A T T O Q U A R T O .

### SCENA PRIMA.

Sale di Machmut con varie porte, e con  
varj guanciali per sedere.

*Zama, Ibraima, Lisca, e Vajassa.*

*Vaj.* **F** Iglie, vi amerò sempre, sempre vi vorrò bene;  
Ma a me portar rispetto, ed ubbidir conviene.  
Sopra tutto mi preme saper con verità  
Tutto quel che si parla, tutto quel che si fa.  
Talor quando il scirocco a inumidir ci viene,  
Per dir la verità, ci sento poco bene;  
Ma se il Caucaso freddo ci manda il vento asciutto,  
Si scioglie la flussione, e sento quasi tutto.

*Lis.*



Lis. Oggi che borea spira, ci sentirete.

Vaj. Che?

Zam. Sorda è sempre ad un modo. (ad Ibraima.)

Ibr. Pare così anche a me. (a Zama.)

Vaj. Voglio saper di ognuna prima di tutto il nome,  
Quando comprate foste, d'onde veniste, e come;  
E più delle altre schiave conoscere mi preme,  
Due, che son qui venute ad ingiuriarmi insieme.

Ibr. Ibrajma è il mio nome, Tartara di nazione.  
Saran due anni ormai, che mi comprò il padrone.

Vaj. Quando saprò chi siete, saprò anch'io regolarvi.

Ibr. Se parlo, e non mi sente, è vano il faticarmi.

Zam. Zama son io.

Vaj. Non credo di domandar gran cosa.

Zam. Di Tartaria qua venni per essere la sposa;

Ma il mio destin crudel...

Vaj. Son donna di buon cuore;

Anch'io son stata giovine, e so cos'è l'amore.

Saprò qualche cosetta facilitare anch'io,

Basta, che il ver mi dite.

Lis. Mosca è il paese mio.

Lisca mi chiamo; in Persia venni, non so dir come.

Vaj. Via, ditemi ragazze, la vostra patria, e il nome.

Lis. Non vel dissi? (forte.)

Vaj. Può darsi.

Zam. Non avete sentito

Da noi la patria, e il nome? (forte.)

Vaj. Ah sì, sì, vi ho capito.

(Di lor poco mi preme.) Da voi vogl'io sapere

Chi son quell'altre due, che sembrano più altere.

Lis. Una è Fatima, e l'altra Ircana l'orgogliosa.

L'una è sposa d'Alì, l'altra è di Tamas sposa.

Vaj. Una si chiama? (ponendosi la canna all'orecchio.)

Lis. Fatima. (forte nella canna.)

Vaj. Bene: quell'altra? (come sopra.)

Lis. Ircana. (come sopra.)

Ibr.

Ibr. Non basta ad informarla nè anche una settimana.

(a Zama.)

Vaj. Sono schiave? (come sopra.)

Lis. No, spose. (come sopra.)

Vaj. Spose entrambe? Di chi?

(come sopra.)

Lis. L'una è sposa di Tamas, l'altra è sposa d'Alì.

(come sopra.)

Vaj. Tamas di chi è consorte? (come sopra.)

Lis. Fatima aveva sposata;

(come sopra.)

Ma vi dirò poi dopo la cosa come è andata.

Sappiate, che il padrone...

Vaj. Per or basta così.

Ho inteso; sarà dunque sposo d'Ircana Alì.

Tamas sposo di Fatima, d'Ircana Alì è marito.

Non me lo scordo più.

Zam. Brava! ha bene capito. (con ironia.)

Vaj. Ritiratevi, o figlie, a lavorare un poco,

Poi tornerete unite al passatempo, al gioco.

Sarò con voi discreta più assai, che non pensate;

Ma far quel che conviene, prima si deve; andate.

Zam. Andiam, che ormai crepare da ridere io mi sento,

Non vi è di questa vecchia miglior divertimento.

(ad Ibraima, e parte.)

Ibr. A lei quel, che si vuole, può dirsi impunemente,

Vecchia, beffana, arpia.

Vaj. Che dici?

Ibr. Oh niente, niente.

(parte.)

Vaj. D'una madre amorosa il ciel vi ha provveduto.

(a Lisca.)

Lis. Che ti venga il malanno.

Vaj. Che dici?

Lis. Vi saluto.

(forte, e parte.)

SCE-



## S C E N A II.

*Vajassa, poi Fatima.*

*Vaj.* **C**On queste, che mi stimano discreta, anch'io ragiono;  
Ma le due spose altere mi proveran chi sono.  
Eccone una, e pure sembra nel volto umana.

Non so, se questa sia, o Fatima, od Ircana.

*Fat.* (Eccola la custode.) Vi chiedo umil perdono,  
Se men, ch'io non doveva...

*Vaj.* Chi sei?

*Fat.* Fatima io sono.

*Vaj.* Che?

*Fat.* Fatima. (più forte.)

*Vaj.* Il mio grado si dee più rispettare.

*Fat.* Vedrete il mio rispetto...

*Vaj.* Andate a lavorare.

Le spose delle schiave non son meno obbligate

A far quel, che bisogna.

*Fat.* Cerco lo sposo...

*Vaj.* Andate.

*Fat.* Sia questo il primo segno, ch'esser vi voglio amica,  
Andrò per ubbidirvi.

*Vaj.* (Non so, che diavol dica.)

*Fat.* Però men delle schiave le spose destinate  
Son ai bassi lavori.

*Vaj.* Andate, o non andate?

*Fat.* Sì, vado. (E' troppo fiero il suo temperamento.)  
(entra in una porta laterale.)

SCE-

## S C E N A III.

*Vajassa.*

**N**on va dove van l'altre; sarà il suo appartamento.  
Le spose separate van dalle schiave abbiette;  
Ma anch'esse alla custode debbon esser soggette.

## S C E N A IV.

*Ircana, e la suddetta.*

**T***Irc.* (Amas confuso, e mesto, solo in giardin dimora?  
Ah, che m'inganni io temo, e che si penta ancora.)

*Vaj.* (Sarà Ircana costei.)

*Irc.* (Fin che da lei diviso

Nol vegga, i' tremerò.)

*Vaj.* (Nè anche mi guarda in viso.)

*Irc.* (So, che quel cor, che mi ama, debole ogni ora fu;  
So, che del padre ei teme.

*Vaj.* Dimmi, Ircana sei tu?

*Irc.* Son io, da me che vuoi, sì torbida in aspetto?

*Vaj.* Sei tu Ircana, o non sei?

*Irc.* Sì quella son, l'ho detto. (forte.)

*Vaj.* Sai, ch'io son la custode?

*Irc.* Lo so.

*Vaj.* E, che orgogliose  
Non mi han men delle schiave a rispettar le spose?

*Irc.* Lo so.

*Vaj.* Lo sai? (sdegnata.)

*Irc.* Sì, è vero. (forte.)

*Vaj.* Dunque meno arroganza.

Vattene, ed ubbidisci; va tosto alla tua stanza.

*Irc.* Qual è la stanza mia?

*Ircana in Ispaan.*

○

*Vaj.*



Vaj. Non rispondere, ardità.  
Vanne colà con Fatima, coll'altra sposa unita.

(*accennandole dove è entrata Fatima.*)

Irc. No, con colei non vado.

Vaj. Che dici?

Irc. Con colei

Non vo' per verun patto passare i giorni miei.

Anderò in altro sito. (*s'avvia verso la porta di mezzo.*)

Vaj. No, colà non conviene,  
Che venga il tuo consorte, là dentro non va bene.  
Colà vi son le schiave, cara la mia figliuola,  
E Alì quando ti cerca vorrà trovarti sola.

Irc. A che cercarmi Alì?

Vaj. Va tu fra quelle porte.  
(*le addita un'altra porta laterale.*)

Dirò, che sei là dentro io stessa al tuo consorte.

Irc. Sì, fa che tosto ei venga, seco parlar desio.

Vaj. Vanne, non dubitare, so far l'uffizio mio.

Irc. Questo è quel dì fatale, in cui dee la mia sorte  
Decider di mia vità, over della mia morte.  
(*entra nell'altra stanza.*)

## S C E N A V.

Vajassa, poi Tamas.

Vaj. **C**ON me della superbia dovranno lasciare il vizio.  
Cospetto! a queste donne io farò far giudizio.

Tam. Dove si cela Ircana? d'uopo ho del suo consiglio.

Vaj. Questi è Tamas, lo so, di Machmut il figlio.

Tam. Donna, vedesti Ircana?

Vaj. Cerchi la sposa?

Tam. Sì.

Vaj. Se cerchi la tua sposa, e vuoi vederla, è lì.  
(*gli addita le stanze di Fatima.*)

Tam. Vedrà quella inumana, se soddisfarla io godo.

Seco

Seco partir destino; ma dee pensarsi al modo.

(*entra nell'appartamento di Fatima.*)

Vaj. Povero giovinetto, parli alla sposa in pace:

Quel, che per me vorrei, far per altrui mi piace.

(*va per la porta di mezzo, ove son le schiave.*)

## S C E N A VI.

Ircana, poi Tamas.

Irc. **AH** perfido! ah mendace! ah traditore ingrato;  
Vai di nascosto, indegno, della rivale allato?  
Ma ti condusse il cielo di mie vendette al segno,  
Ambi que'rei mi attendano ad isfogar mio sdegno.  
(*sta per entrare da Fatima.*)

Tam. Dove t'inoltri, Ircana?

Irc. Ecco la fe giurata;  
Ecco le certe prove d'anima scellerata.  
Per ricondurmi, infido, pien di pensier sì rei,  
A rimirar io stessa l'orror de'scorni miei?

Tam. Odimi.

Irc. Non ti ascolto. Odo le voci sole  
Del mio furor, che accendemi, che vendicar mi vuole  
Muoja la mia nemica. (*incammidandosi.*)

Tam. No, che t'inganni.

Irc. Audace.

Reo, dell'offeso in faccia, palpita almeno, e tace.  
Tu, tracotante, ardisci, senza smarrirti in volto,  
Mascherar le tue colpe? Vattene, non ti ascolto.

Tam. Odimi, e l'innocenza ti sarà nota, o cara.

Irc. Via, qual menzogna il labbro in tuo favor prepara?

Tam. Fra quelle soglie, il giuro, te rinvenir credea.

Irc. Scarso pretesto, e vile d'anima infida, e rea.  
Vidi te pure io stessa colla custode antica



Parlar; da lei sapesti celarsi ivi l'amica;  
Forse per te là dentro fu dalla vecchia ascosa.

*Tam.* Là disse la custode essere la mia sposa:

Se m'ingannò quel labbro stolido, o menzognero...

*Irc.* Non t'ingannò, là dentro sta la tua sposa, è vero;

Quella, che stringer sperì (me abbandonata) al seno;

Se alla rivale aspiri, dammi la morte almeno.

Spenta, ch'io sia... ma pria, ch'io sia dal ferro oppressa,

Voglio veder spirare la mia rivale istessa.

Sì, perirà.

*Tam.* T'arresta.

*Irc.* Se mi attraversi il passo...

*Tam.* Se proseguir tu tenti...

S C E N A VII.

*Vajassa, e dette.*

*Vaj.* COS'è questo fracasso?

Mi han detto, che si grida.

*Tam.* Vecchia, fra quelle porte

Essere chi dicesti?

*Vaj.* Parla un poco più forte,

*Irc.* Tu, perfida, celasti colà con trame ordite

La mia rival per esso?

*Vaj.* Non so cosa che dite;

Ma vi comando, e dico, che badi ognuno a se;

Che questa la maniera di vivere non è.

Se tu non hai giudizio. (*ad Irc.*) Se tu non taci ardito,

(*a Tamás.*)

Lo dirò alla tua sposa. (*a Tam.*) Lo dirò a tuo marito.

(*ad Ircana.*)

*Irc.* Mio marito chi è?

*Vaj.* Certo farò così.

Farò, che il sappia Fatima, farò, che il sappia Ali.

Credete, ch'io non sia instruita di ogni cosa?

Tu

Tu bada a tuo consorte. (*ad Irc.*) Bada tu alla tua sposa.

(*a Tamás.*)

*Irc.* (Parla costei confusa.)

*Tam.* Spiegati, vecchia insanna:

Chi è la mia sposa? (*forte.*)

*Vaj.* E' Fatima. E' Ali sposo d'Ircana.

*Tam.* Odi. (*ad Ircana.*)

*Irc.* Chi ciò ti ha detto? (*a Vajassa forte.*)

*Vaj.* Le schiave me l'han detto.

*Tam.* Idolo mio, ravvisi, se falso è il tuo sospetto? (*ad Irc.*)

*Irc.* Fin che restar ti caglia alla nemica appresso,

Tali funesti incontri ponno accader di spesso.

Siasi innocenza, o colpa, che ti guidò a quel sito,

Ciò non saria accaduto, se pria fosti partito.

E se partir ti mostri meco ancor renitente,

Il passo che facesti non crederò innocente.

*Vaj.* E ben, cosa si fa? (*a Tamás.*)

*Tam.* Vattene. (*a Vajassa con dispetto.*)

*Vaj.* Anche di più?

Subito in questa stanza. (*ad Ircana.*)

*Irc.* Taci. (*con isdegno.*)

*Vaj.* Non parlo più. (*timorosa.*)

*Irc.* Tamás; o vieni meco senza dimorà alcuna,

O temi, che ormai scoppi furor, che in me si aduna.

Salvo non ti do il padre dall'ira mia, la vita

Salva non è di Fatima dalla mia destra ardita.

Paventa per te stesso, per me paventa ancora:

O d'Ispeen si parta, o qui si resti, e mora.

*Vaj.* (Non intendo parola.)

*Tam.* Facciasi il tuo volere.

Andiam; sovra il cuor mio vedi quant'hai potere.

Ah! non veder il padre fa il mio dolor maggiore.

*Irc.* Senza vederlo andiamo.

*Tam.* Ecco il mio genitore.



## S C E N A VIII.

*Machmut, Ali, servi, e detti.*

*Mac.* **O** Là, qui si raguni tutta la mia famiglia.  
*(ai servi.)*  
 Fatima v'intervenga, che il nome ha di mia figlia.  
 Tutte le schiave io voglio, tutti i miei servi uniti,  
 Il suo signor ciascuno ad ascoltar s'inviti. *(partono)*  
*(alcuni servi per ubbidire.)*

*Vaj.* Cosa ha detto?

*Ali.* Le schiave deono ragunarsi qui.

*Vaj.* Dite forte.

*Ali.* Le schiave. *(forte.)*

*Vaj.* Subito, signor sì. *(parte.)*

*Irc.* Partiam. *(piano a Tamas.)*

*Tam.* Resta un momento. *(piano ad Ircana.)*

*Irc.* La mia nemica or viene. *(piano a Tam.)*

*Tam.* Non dubitar, mia vita. *(piano ad Ircana.)*

*Irc.* *(Vivo fra sdegni, e pene.)*

## S C E N A IX.

*Fatima, e detti, poi Vajassa, Lisca, Ibraima,  
 e Zama, e dall'altra parte i servi.*

*Fat.* **E**Comi a' cenni tuoi.

*Mac.* Udir non siavi grave

Del signor vostro i detti. *(a tutti.)*

*Vaj.* Ecco, signor, le schiave. *(a Mac.)*

*Ali.* Ecco i tuoi servi ancora.

*Mac.* Sedete. *(tutti seggono sui guanciali.)*

*Irc.* Ah, ch'io prevedo,

Che di partir ti penti. *(piano a Tamas.)*

*Tam.* Si partirà. *(piano ad Ircana.)*

*Irc.*

*Irc.* Nol credo. *(piano a Tam.)*  
*Mac.* Figli, amici, e voi tutti, che a Machmut servite,  
 Il signor vostro, il padre a ragionar udite.  
 Salvi siam da un periglio, che sovrastava a tutti;  
 Goda la mia famiglia della vittoria i frutti.  
 Lauto convito apprestano ad un mio cenno i cuochi,  
 Musica avremo, e danze, feste, trionfi, e giuochi.  
 Ma quel, che più vi bramo saldo piacer verace,  
 Quel, che fra voi mi preme, è, figli miei, la pace.  
 E perchè duri eterna la cara pace amica,  
 Soffra ciascun, ch'io parli, soffra, che il vero io dica.  
 A te mi volgo in prima, mia gioja, e mio contento *(s'alza.)*  
 Figlio, di padre amante miglior sostenimento.  
 Il rammentarti è vano quanto per te fin ora  
 Fece quel padre offeso, che ti vuol salvo ancora.  
 Torna in te stesso, e pensa, se più di quel, che festi  
 A un genitor pietoso, fatto a un nemico avresti.  
 Quale ai delirj tuoi, qual non offersi ajuto,  
 Nel precipizio orrendo sol per amor caduto?  
 Io ti porsi la mano a sollevarti in alto;  
 Volesti tu di nuovo precipitar d'un salto.  
 Ecco, tornasti ancora, senza acquistarti un merto,  
 Del genitore al seno, a ricovrarti aperto.  
 Ecco il paterno albergo, dove, crudel, sei nato,  
 Torna a soffrir quel piede, che lo calpesta, ingrato.  
 Nè sol te il padre accoglie, teco pietoso ancora;  
 Ma tua mercè, la schiava soffre abbracciar qual nuora  
 Mirami, Ircana, in volto, vedi colui, che offeso  
 Fu da te fin nell'alma, miralo vinto, e reso.  
 Che non facesti, ingrata, coll'arti, e col consiglio,  
 Per insultar un padre, per involargli un figlio?  
 Ferri, veleni, e stragi, tutto volgesti in mente,  
 Contro chi ben ti ha fatto, femmina sconoscente!  
 Ecco l'illustre donna, ecco la sventurata, *(verso Fat.)*  
 Sposa per te tradita, da sposo abbandonata.  
 Ella per te ad Osmano chiese il perdon col pianto;

O 4

Ella



Ella al cuor mio pietosa feo l'amoroso incanto.  
 Ed or, vedila, come soffre l'insulto in pace,  
 Mira d'altrui lo sposo, e non si lagna, e tace.  
 Fatima, se tu taci, parla per te il mio cuore,  
 Se ti lasciò il mio figlio, non ti lasciò il mio amore.  
 Caro All' generoso, da cui virtù s'impara,  
 Questa a te raccomando figlia onorata, e cara.  
 Tua sarà quella dote, che ha il padre a lei concessa,  
 Ma la maggior sua dote è la virtude istessa.  
 Tanto però non basta all'amor mio sincero,  
 Più per costei si faccia degnissima d'impero.  
 Parte de' beni miei già le concessi in dono,  
 Uso del don si faccia. Tamas, padron ne sono.  
 Pur dell'amor in segno, con cui tratto un mio figlio,  
 Prima di usarne il dritto, chiedo da te il consiglio.  
 Freme in carcere Osmano; lui dalle regie porte  
 Trasporterà il delitto nella gran piazza a morte.  
 Muore in Osmano il padre di questa, a cui dobbiamo,  
 Figlio, la stessa vita, che ambidue respiriamo.  
 Te da colei difeso, che ti voleva estinto,  
 Salvò dall'inimico me disarmato, e vinto.  
 Pietà del padre suo, pietà per lei ne chiede,  
 A chi ha con noi tal merito si può negar mercede?  
 No, che in te non prevedo d'ingrato cor la taccia,  
 Facciati ciò, che sento. Sì, figlio mio, si faccia.  
 Comprisi la sua vita, comprisi ad ogni prezzo,  
 Che il Persian Divano vender le grazie è avvezzo.  
 Osmano a noi dovendo la libertà, e la vita,  
 Calmati avrà i trasporti di un'anima sì ardita.  
 Si scorderà l'insulto fatto da te alla figlia,  
 Vedi se ancora in questo l'amor mio mi consiglia.  
 Lieto colla tua sposa godrai giorni felici.  
 Padre son io di tutti: tutti vi voglio amici.  
 Se ha del mio sangue ancora d'uopo un sì caro oggetto,  
 Pronto sarei per tutti pronto ad aprirmi il petto.  
 (siede, e tutti si mostrano inteneriti.)

Irc.

Irc. Tu piangi? (piano a Tamas.)  
 Tam. Al padre in faccia poss'essere inumano?  
 (piano ad Ircana.)  
 Irc. No, pietoso ti mostra, ma andiam di qua lontano.  
 (piano a Tamas.)  
 Tam. (O dura legge!)  
 Fat. Il pianto fin or mi ha trattenuto,  
 All'amor tuo, signore, di rendere un tributo.  
 Alla bontà, che nutri, alla pietade, al zelo,  
 Sia co'suoi benefizj compensatore il cielo. (a Mach.)  
 Mac. Venga il Bey. (ad un servo che parte.)  
 Ali. Permetti, signor, ch'io pur ti dica;  
 Ch'alma rinchiudi in seno della virtude amica.  
 E che dai numi istessi, che hanno il bel cuor formato,  
 Sarà con larghi doni il don ricompensato.  
 Tam. Deh! se favello al padre tenero anch'io, perdona.  
 (piano ad Ircana.)  
 Irc. Tenero parla al padre, ma di partir ragiona.  
 (piano a Tamas.)  
 Tam. Deh! Genitori...  
 Mac. Sospendi. Ecco il Bey si vede,  
 Per la vita d'Osmano sentiam quel, ch'ei ne chiede.  
 Schiave, servi, al ritito. Ti benedica il cielo.  
 Spose, voi qui restate, ma che vi copra il velo.  
 (partono le schiave, ed i servi. Fatima, ed Ircana.)  
 (col velo si coprono.)

## S C E N A X.

Machmut, Ircana, Fatima, Tamas,  
 Ali, e Vajassa.

Vaj. Signor, chiedo una grazia.  
 Mac. Tutto ti sia concesso.  
 Vaj. Ditemi quel, che avete parlato in fino adesso.  
 Mac. Non intendesti?

Vaj.



Vaj. Che?  
 Mac. Soverchio è il tuo difetto.  
 Vaj. Cosa dite?  
 Mac. Domani vattene dal mio tetto.  
 Vaj. Ho capito. Il congresso si è fatto in grazia mia.  
 Non me n' importa niente, domani anderò via.  
 Se altri servir non posso, sorda qual son così,  
 Anderò a servir i muti in corte del Sofi. *(parte.)*  
 Mac. Ecco il Bey, mi aspetto sia nella grazia offerta  
 Dal vel della clemenza l'avidità coperta.  
 Alzar tutti dobbiamo, usar dobbiam rispetto  
 A chi del signor nostro porta il gran nome in petto.  
*(si alzano.)*

## S C E N A XI.

*Scach-Bey, e detti.*

Sca. **I**L grande, alto, possente dominator del mondo,  
 Il Sofi della Persia, Re di pietà fecondo,  
 Figlio del sol lucente, prole de' semidei,  
 Consolator de' giusti, sterminator dei rei,  
 Me suo ministro amile, scelto tra servi suoi,  
 Mandà di sua clemenza apportatore a voi.  
*(Tutti odono queste parole col capo chino colla mano alla fronte.)*

Mac. Bey, siedì.

Sca. Sedete. *(siede, e fa sedere tutti.)*

Mac. Spiacque al Re mio signore,  
 Che fosse a tal eccesso spinto Osman dal furore.  
 N' ebbe il Visir cordoglio, spiacer n' ebbe il Divano,  
 Piangono le milizie l'error del capitano;  
 Ma delle glorie ad onta d'uom valoroso, e forte,  
 Condannano le leggi lo sventurato a morte.  
 Giunsero a piè del trono di Machmut i voti,  
 Di Machmut i pregi non sono al regno ignoti.

Que-

Questi all' imprese aggiunti del valoroso Osmano,  
 E vita, e libertade gli otterran dal Divano.  
 Il gran Visir istesso la grazia ha già sottoscritto,  
 Indi ha il Firman segnato l'alto monarca invitto.  
 Ma per vietar lo scandalo in faccia alla milizia,  
 Dee in parte soddisfarsi la pubblica giustizia;  
 Onde quel, che dovea pagar sangue sì caro,  
 Concedesi, che vaglia pagar con il denaro.  
 Per sua cagion si contano cento guerrier fuggiti,  
 Sono sessanta i morti, ottanta e più i feriti.  
 Devono risarcirsi, e monta il prezzo loro,  
 Con pietà calcolato, a trenta borse d'oro.  
 Queste al Casnà si denno del sommo alto regnante  
 Al Visir, al Divano si devono altrettante,  
 Mercè borse sessanta, Osmano avrà il perdono.  
 E chi il danar mi conta, ha la sua vita in dono.  
 Mac. Merita ben la vita d'uomo ai trionfi avvezzo,  
 Che vendasi per esso la grazia a un sì gran prezzo.  
 In vece del suo sangue, borse sessanta d'oro,  
 E' una pietà, che in premio da noi chiede un tesoro.  
 Sca. Machmut, se del tempo, se della grazia abusi,  
 Saranno i coman voti dal tribunale esclusi.  
 O le richieste borse a numerar ti appresta,  
 O del Bazar a vista troncase a Osman la testa.  
 Mac. Vanne, l'oro richiesto si troverà; saziata  
 De' Persian ministri sia l'ingordigia usata.  
 A mercatar quel sangue meco venisti, il so,  
 Non si dona, si vende. Avidi, il comprerò. *(s'alza.)*  
 Sca. Tal del Monarca ardisci...  
 Mac. Ciò non vantarmi in faccia.  
 Il nome del sovrano si veneri, e si taccia.  
 Non vende i suoi vassalli, chi di tesori abbonda.  
 Si val del regio nome lo stuol, che lo circonda.  
 Conosco anch'io la corte, che in Ispaan fiorisce,  
 Col sangue degli oppressi s'innalza, e si arricchisce.  
 Sca. Tu perderai la grazia, se tal favelli, audace.

Mac.



Mac. L'oro è già preparato. Bey, vattene in pace.

Sea. L'uso condanno io stesso. Ti compatisco, addio.

(Perdere non vorrei le dieci borse anch'io.)

(da se; e parte.)

## S C E N A XII.

Machmut, Ircana, Fatima, Tamas, Ali.

Fat. **P**Er me sì gran tesoro? (a Mac.)

Mac. Lo feci, e non mi pento.

Figlio, puoi tu lagnarti? (a Tamas.)

Tam. No padre, io son contento.

Fat. Anime generose, non so quel, ch'io mi dica,

Vi ricompensi il cielo, il ciel vi benedica.

(piangendo parte.)

Ali. Signor, tu sei l'esempio del più sincero amore.

Ah! non credea si desse tanta pietà in un core. (parte.)

## S C E N A XIII.

Machmut, Tamas, e Ircana.

Irc. **O** Si parli, o si vada. (piano a Tamas.)

Tam. Signor.

Mac. Figlio, che brami?

Tam. Arrossisco pensando, signor, quanto tu mi ami.

Mac. Dell'amor mio sei certo, e in avvenir promette

Darti maggior le prove del tenero mio affetto.

Son nell'età avanzato, son dai disagi oppresso;

L'impiego, e la famiglia regolerai tu stesso.

Lieto alla sposa unito vederti or mi consolo;

Tutto il poter ti cedo, comanderai tu solo.

Tam. (Ircana?) (pateticamente guardandola)

Irc. E che vuoi dirmi?

Tam.

Tam. Senza ch'io parli, intendi. (come sopra.)

Mac. Vieni, Ircana, e il possesso di questa casa or prendi.

A viver lieta in pace godo, che alfin sei giunta;

Ti ubbidiran le schiave, a Fatima congiunta.

Irc. (Senti?) (a Tamas.)

Tam. Che far poss'io? (ad Ircana.)

Irc. Anima vile, ingrata! (a Tam.)

Mac. Che ti molesta, Ircana? Ancor ti mostri irata?

Sei di chi t'ama, e onora, sei nel tuo cuor nemica?

Irc. Quello, che saper brami, il figlio tuo tel dica.

Mac. Parla, figlio, mi svela questo novello arcano.

Tam. Padre... Signor... Io deggio... ah che lo tento invano.

(confuso parte.)

Mac. Oimè! qual ria sventura mi vuol sempre infelice?

Parlami tu per esso.

Irc. Sì, più tacer non lice.

Co' benefizj suoi Machmut troppo mi onora.

Esser dovrei contenta, ma non lo sono ancora.

No, superar non posso il duol, che all'alma io sento,

Pavento dello sposo, di Fatima pavento.

Una di noi lontana dee andar da questo tetto.

Pensa, risolvi, imponi. La tua sentenza aspetto. (parte.)

## S C E N A XIV.

Machmut solo.

**O**H terribili donne, o donne al mondo infeste!

Voi gli uomini infelici a tormentar nasceste.

Eccovi al primo impegno quel, che il mio amore ardente,

Fatto ha per lor fin ora, ecco ridotto al niente.

Che farò? Che risolvo? Numi, consiglio, aita.

Oh terribili donne! flagel di nostra vita. (parte.)

Fine dell'Atto quarto.





G. Zuliani inc.

A T T O Q U I N T O .

S C E N A P R I M A .

Stanze in casa di Machmut con varj Sofà all' intorno.

*Machmut solo.*

**E** Da colei, che solo da mia pietà si regge,  
Dalla superba Ircana prender dovrò la legge?  
Non basta alla spietata sposo, che la consola,  
Suocero, che l'accoglie; vuoi veder lei sola?  
Tamas, che tanto l'ama, Tamas, che sol per lei  
Soffrì co' suoi rimorsi l'orror de' sdegni miei.  
No, non sarà sì poco riconoscente, onesto,  
Di contentar l'ingrata a mio dispetto in questo.  
Vidi il suo turbamento al genitore in faccia,

Cuore

Cuore non ha di farmi l'orribile minaccia,  
Non lo farà; pentito è degli error commessi,  
No, non cadrà col padre in replicati eccessi.  
Sul di lui cuore Ircana, di sposa ora in semblante,  
Non avrà più la forza, che avea quand'era amante.  
Tamas ancor del nodo credo non sia pentito;  
Ma se ubbidì l'amante, comanderà il marito.  
Tamas, che chiude in seno alma d'onor gelosa,  
Adorerà costante il cuor della sua sposa.  
Ma mirerà qual passa diversità d'amore,  
Dal cuor della consorte a quel del genitore,

S C E N A I I .

*Ali, e detto.*

**A**li. Signor, deh mi concedi parlar con quel rispetto,  
Che merita d'un padre il generoso affetto.  
Lascia, che qual gli porge il suo dover consiglio,  
Parli colui, che onori col titolo di figlio.  
Sparsa per la famiglia udii testè la voce,  
Che Ircana il fiero sdegno cova nel sen feroce;  
Che odia la sposa mia, che non la soffre in casa,  
Che l'onor nostro insulta, che di timori è invasa.  
Grato a' tuoi doni io sono, i tuoi voleri inchino;  
Ma la tua pace io bramo, e di partir destino.  
*Mac.* No, non pensar, ch'io voglia di te, di lei privarmi,  
Che amo qual figlia, invano tenti Ali di lasciarmi,  
Sposa è Ircana del figlio, sì, l'accettai per nuora;  
Ma quella donna altera non mi comanda ancora,  
Nè comandar vedrassi con autorevol ciglio,  
Nelle mie soglie altera di Machmut al figlio,  
Tanta virtude ha in seno Fatima la tua sposa,  
Che vincerà col tempo il cuor dell'orgogliosa.  
Tanto conosce Tamas il suo dovere al fine,  
Che della sposa ai sdegni imponerà il confine.  
Ed io tanto potere serbo ancor nel mio tetto,

Per



Per far, ch'ella s'accheti, e taccia a suo dispetto.

*Alì.* Ma se il tuo figlio istesso per soddisfar l'audace,  
D'abbandonar il padre il rio pensier non tace.

E soffrirei vederti per me del figlio privo?

A tal legge indiscreta, signor, non mi soscrivo.

Tanto ti devo, e tanto, sono al tuo amor sì grato...

*Mac.* Non dubitar, che il figlio siami a tal segno ingrato.

Eccolo; a tante prove, onde pietoso io fui,

No, che temer non posso tal sconoscenza in lui.

S C E N A III.

*Tamas, e detti.*

*TAM.* **P** Adre, signor, perdona, se or più che mai ti spiaccio.  
Sono, se parlo, ingrato, ma son più reo, se taccio.  
Allor che un de' due mali certo prevede il core,  
Anche prudenza insegna scieglier dei due il minore.  
Male per te, per noi, ch'io di qua mi allontani,  
Male, ch'io resti, e veggasi scoppio di sdegni insani.  
Perdi, s'io parto, un figlio, perdi assai più, s'io resto,  
Assicurar tua pace giusto mi sembra, e onesto.  
Sai, che due donne insieme unite in pari grado  
Mai si veggono in pace, o veggonsi di rado.  
Fatima andar non deve lungi da te, il confesso,  
Resti con te, che il merta, te lo consiglio io stesso.  
Alla virtù, che ha in seno, al doppio beneficio,  
Ch'ella ci usò pietosa, deesi un tal sacrificio.  
Se l'amor tuo il consente, fissar la mia dimora,  
In Ispaan potrei, poco a te lungi ancora.  
Ti vedrò, mi vedrai, basta l'istesso tetto  
Non chiuda le due donne, che miransi a dispetto.  
Deh, se ragion tu trovi nel mio pregar sincero,  
Non mi negar tal dono; sì, conseguirlo io spero.

*Alì.* Tamas, non sarà mai...

*Mac.*

*Mac.*

Taci, non si confonda

Col tuo dritto il mio dritto. La mia ragion risponda.

(*ad Alì.*)

Figlio, abbastanza ardisti fin'or nel patrio tetto

Seguir le leggi indegne d'un sregolato affetto.

Tu m'insultasti, ingrato, ti perdonai gl'insulti,

Teco provai gli effetti della natura occulti;

Ma la pietà soverchia colla viltà confina,

Chi feo la tua fortuna può far la tua rovina.

Fra i due previsti mali, perfido figlio, il veggio,

Per mio rossor tu scegli, per tua sventura il peggio.

Male per te se parti, male per me se resti;

Ma fra gli estremi il senno mezzi ritrova onesti.

Chi è, che il restar con noi rende a te periglioso?

Chi è, che da noi lontano promette il tuo riposo?

Una superba donna, in cui d'amore il frutto

A te sarà funesto, e indomito per tutto.

No, non comanda Ircana di Machmut nel tetto,

No, Tamas non isperi partirsi a mio dispetto.

Se la tua sposa altera cova nel sen lo sdegno,

Vada a sfogarsi altrove con di pietade indegno.

A te l'albergo istesso, che ti ho, padrone, offerto,

Per pena a' tuoi deliri, in carcere converto.

Vivo non uscirai, crudel, da queste mura:

Qui il genitor offeso ti arresta, e ti assicura,

Vivi qual schiavo abbietto, se comandar ricusi,

Soffri il rigor del padre, se dell'amor abusi.

E la spietata Ircana, femmina indegna, e prava,

Resti di sposa in vece, qual mia nemica, e schiava.

Alì non mi risponda, Tamas o mi ami, o tema,

Fatima non mi sdegni, veggala Ircana, e frema.

(*Tamas, ed Alì abbassano il capo in segno di riverenza, e tacciono, nel mentre che Machmut passeggia sdegnato.*)



## S C E N A IV.

*Un servo, e detti.*

*Ser.* **S**ignor, vien preceduto, all' uso d' Ispaan,  
Da corteggio festoso il Bey col Firman:

La grazia per Osmano reca il ministro eletto.

*Mac.* Si usi ai regj caratteri il solito rispetto.

Vengano i servi tutti, vengano gli amici nostri,

Ciascun la casa onori, ed al Firman si prostri. *(parte il  
(servo.*

## S C E N A V.

*Mac.* **M**A quando mai, crudele, quando il padre  
amoroso

Potrà sperar dal figlio la pace, ed il riposo?

Non basta, ch'io ti dessi, barbaro cuor, la vita,

Non basta a' tuoi disastri la mia paterna aita,

Ch'io l'error tuo mi scordi, di, non ti basta ancora?

Vuoi, che comandi Ircana? lascia, crudel, ch'io mora.

Poco di vita avanza a un genitor dolente;

Poco resister posso al rio fato inclemente.

Aspetti quell' ingrata dal morir mio vittoria,

Ma vo' morendo ancora di me lasciar memoria.

Premiar vo' la virtude, punir la rea baldanza,

La tua minaccia è questa. *(a Tamas.)* Quest' è la tua  
speranza. *(ad Ali.*

SCE.

## S C E N A VI.

*Al suono di varj strumenti vengono da un lato le guardie  
reali con apparato festoso, indi Scacch-Bey, che aper-  
to, ed appoggiato alla fronte, porta il Firman, cioè il  
decreto reale, e dall' altro lato entrano i sarai, e le  
guardie di Machmut. Entrando il Bey col Firman tutti  
s' inchinano colla mano alla fronte.*

*Sca.* **D**El grande, alto, possente, sacro monarca invitto  
Ecco il favor di Osmano; ecco il Firman sottoscritto,  
Baciato, Machmut.

*Mac.* *(Lo bacia.)* Alle mie mani il rendi.

*Sca.* Offri le borse in cambio, che promettesti.

*Mac.* *Attendi.*

Olà, sia collo stesso festevole decoro,

Tratto da quelle stanze a' cenni miei quell' oro.

*(Tutte le guardie reali coll' accompagnamento, ed i  
servi e le guardie di Machmut entrano nelle stanze  
additate: nel medesimo tempo escono da un' altra parte  
con varj bacili d'oro, sempre al suono di giulivi stru-  
menti.*

*Mac.* Inchinatevi all' oro, che uscir dee dal mio tetto;

Ecco di grazie il fonte, portategli rispetto,

Che se la man reale diè la vita ad Osmano,

L'oro ha il poter di muovere ancor la regia mano.

Prendi Bey quel prezzo, che alla pietade alletta.

*Sca.* Prendi il Firman, e taci; qua il prigioniero aspetta.

*(Al suono de' soliti strumenti parte il Bey preceduto dal  
seguito, e dai servi di Machmut coi bacili dell' oro.*

P 2

SCE.



## S C E N A VII.

*Machmut, Tamas, Ali, poi Fatima.*

*Fat.* Signor, se al genitore la grazia è già concessa,  
Permettimi, che vada ad incontrarlo io stessa.  
Lascia, che più serene sieno di Osman le ciglia,  
Sciogliendo i lacci suoi la man di una sua figlia.  
Se più tornar non vedi me fra tue soglie ancora,  
Fatima a te lontana ti venera, e ti onora.  
In te ravviso il padre, il mio benefattore;  
Grato ti sarà sempre, infin ch'io viva, il core.  
Deggio lasciarti alfine, deggio partir, lo vedi,  
Vo collo sposo unita, deh per pietà il concedi.  
Nel liberar tue soglie da una infelice odiata,  
D'essere a te pretendo più conoscente, e grata.  
Finchè qui restò, invano spero godere il frutto  
Della pietà, che usasti: io son cagion del tutto.  
Qua non mi soffre Ircana, ella a ragion può dirlo,  
Il suo voler comprendo, ed io deggio ubbidirlo.  
Il mio favor soverchio di tua pietà è consiglio,  
Se la pietade offende il genitore, e il figlio.  
Grazie ti renda il cielo della bontà, che usasti,  
Se il genitor mi salvi, se l'onor mio salvasti.  
Su questa man, ch'io bacio, grazie ti rendo al dono,  
Vado da te lontana, ma la tua figlia io sono.

*Mac.* L'odi? la vedi, ingrato! (*a Tam.*) No, non sperar, ch'io voglia,  
Che tu mi lasci ancora. D'un tal pensier ti spoglia.  
Sono d'Osmano ancora dubbj dell'alma i sensi,  
Non so qual sarà meco, qual d'esser teco ei pensi.  
Chi sa, che il cor feroce, cui sol lo sdegno alletta,  
Ad onta della grazia, non pensi alla vendetta?  
Tornar potrebbe al campo senza mirarti in volto,  
Potria contro d'Ali lo sdegno aver rivolto;

Con-

Contro la figlia istessa esser potrebbe irato,  
E si può dar, che venga d'ogni furor spogliato;  
Ma in così dubbio evento, te cimentar non voglio.  
Dicolo, e ciò ti basti; più replicar non soglio.

*Fat.* Ma la sdegnata Ircana?*Ali.*

Ma la tua nuora audace?

*Tam.* Come sperar, signore, come sperar mai pace?

*Mac.* E chi è costei, che vanta di spaventar la terra,  
Che col suo ciglio a tutti suol minacciar la guerra?  
E' una donna, è una belva, è un'aspide inumana?  
Ha di Medusa il volto? olà, qui venga Ircana.

*(ad un servo che parte.)**Tam.* Lascia, signor, ch'io parta.*Mac.*

Vile che sei, ti arresta.

D'un uom, che in Persia è nato, qual codardia è codesta?  
Nati siam noi nel mondo per dominar quel sesso.  
Qua, più d'altrove il grado vien della donna oppresso.  
Schiave son tutte, e solo sposa al talamo eletta,  
Può comandar all'altre, ma all'uom sempre è soggetta.  
E tu cedi l'impero a femmina a tal segno,  
Che d'uom nato in Europa l'atto sarebbe indegno.  
Va, compatisco Ircana, se ti calpesta insano;  
Tutte vorrian le donne tener le briglie in mano.  
E se viltà il consente d'uom, che sta alla catena,  
Solo è di lui la colpa, e sia di lui la pena.

## S C E N A VIII.

*Ircana, e detti.*

*Irc.* **E**Ccomi, chi mi vuole?

*Mac.*

Son'io, che ti domanda,  
Son'io, che in queste mura ancor regna, e comanda.  
Quello, che il cor del figlio solo governa, e regge,  
Che d'una donna altera sdegna soffrir la legge;  
E che a te stessa intima elegger la tua sorte,  
O schiava contumace, o docile consorte.

*Irc.*



*Irc.* Signor la mia fierezza portata ho dalla culla:  
 Sposa non so cangiarmi, se tal fui da fanciulla;  
 Ma la fierezza mia, non è, se dritto miri,  
 Effetto irragionevole di barbari deliri.  
 Dimmi, ne' primi giorni, che tu mi avesti acerba,  
 Scorgesti me fra l'altre andar schiava superba?  
 Umile fui del pari colle più vili, e abbiette;  
 Mi fur senza lagnarmi le tue catene accette.  
 E se costui, che or vedi, non seduceami allora,  
 Serva sarei coll'altre, senza lagnarmi ancora.  
 Ma se una donna è amata, se lusingar si veda,  
 Vile è colei, che affetto di meritar non crede.  
 Pure, da sue lusinghe resa superba, e vana,  
 Qual'è il delitto infine, di cui si aggrava Ircana?  
 Una colpa, e poi basta; Tamas fe' mio quel core,  
 Sola di quel, ch'è mio, sola voglio l'onore.  
 Questa costante brama, questo desire onesto,  
 Fu il mio primiero incanto, e mi condusse al resto.  
 Un'altra donna in mezzo di gelosia ai deliri,  
 Sfogata da se stessa, si avria con li sospiri.  
 Io sospirar non posso, non son vile a tal segno,  
 Di lagrimare in vece, accendomi di sdegno.  
 Lo sdegno mio mi porta sino alle stragi in seno;  
 Ma non smarrisco il dritto, nè la ragion vien meno.  
 Dopo sventure tante stringere al sen mi lice  
 Il caro sposo, è vero, esser dovrei felice.  
 Della virtù di Fatima prove ho sicure, il veggo,  
 So, che l'insulto a torto, ma al mio timor non reggo.  
 Odio ho contro me stessa per un sospetto insano:  
 Tentai dal sen scacciarlo, ma l'ho tentato in vano.  
 Se di partire intimo al figlio tuo, che adoro,  
 A costo di arrischiare la vita, e il mio decoro,  
 Questo pensar sì strano, questa passion, che credi?  
 Parla giustizia in questo in me più, che non vedi.  
 So, che a ragion per Fatima, il tuo dover s'impegna,  
 So, che il volerla esclusa, è pretension indegna.

Vi-

Viver con lei non posso; trarla da te non bramo,  
 Per evitar il peggio, dico allo sposo; audiamo.  
 S'ei di venir ricusa, se tu il contrasti, e il nieghi,  
 Vano sarà, ch'io parli, vano sarà, ch'io prieghi.  
 Tamas sa il mio disegno; o fuor di queste porte,  
 O tolgami di pene la mia, non la sua morte,  
 Ogni ragion in vano mi parla, e mi consola,  
 O che al partir mi affretto, o che qui resto io sola.  
*Mac.* ( Ah, col rigor si tenta di riparare in vano... )

## S C E N A U L T I M A .

*Un servo, e detti, poi Osmano.*

*Ser.* Signor, da lacci sciolto brama vederti Osmano.  
 ( *a Machmut.* )

*Mac.* Venga, sentiam quel core s'è impietosito, o altero.

*Fat.* ( Ah! che pavento, e tremo. )

*Tam.* ( Ah! che più ben non spero. )

*Osm.* Oh Machmut, oh amico, tenero al sen ti stringo.

Esser grato qual devo a te non mi lusingo.

L'opra so generosa del tuo sincero affetto:

Figlia, mia cara figlia, vien, che ti stringa al petto.

Genero, All' mio fido, sì, che tuo padre io sono,

Tamas della tua colpa mi scordo, e ti perdono.

Vidi nel carcer tetto l'orror non della morte,

Che cento volte, e cento la disprezzai da forte;

Ma l'onor mio perduto vidi in orrido aspetto,

E risarcir le macchie dell'onor mio prometto.

Sì, che mi aspetti il Trace più dell'usato altero,

Fin nella reggia istessa dell'Ottomano impero.

Suderò della gloria per i smarriti allori,

Sarà di Machmut il prezzo dei sudori.

L'oro avrai, che spendesti per me, tra ferri esangue.

A te devo la vita, a te dovuto è il sangue.

Vivo ai trionfi ancora, al mio destin perdono,

Pace



Pace vi rendo, amici, pace vi chiedo in dono.

*Mac.* Dalla bontà, che mostri, anima illustre, e grata,

Tutto la mia pietade è ben ricompensata.

Un solo don ti chiedo, e dal tuo cor l'aspetto,

Fatima tua rimetti nel tuo primiero affetto.

Lei collo sposo accogli, Osman, con liete ciglia;

Ma non negar, ch'io possa Fatima dir mia figlia.

*Osm.* Sì, figlia tua sia sempre, per l'amorosa cura;

Ma Fatima d'Osmano figliuola è per natura;

Non ricusar, che Fatima passi al tetto natio.

Alì vengavi seco, genero, e figlio mio.

Vado a pugnar, se il fato tornar non mi concede,

Lo sposo della figlia sarà di me l'erede.

E l'amor tuo sì forte, ch'io lodo, e benedico,

Faccia, che in te s'io manco, lor serbi un vero amico.

Prendi, s'è ver, che gli ami, di regolargli il pondo,

Che più del sangue istesso val l'amicizia al mondo.

*Mac.* Fatima, or son contento. Osman padre ti accoglie,

Vattene collo sposo, vanne alle patrie soglie.

Sempre ti sarò padre, figlia discreta, umana,

Dimmi, vivrai tu in pace? sarai contenta, Ircana?

*Irc.* Ah, mio signor, qual grazia! Suocero mio, qual dono!

Sposo, diletto sposo, sì, che contenta or sono.

Deh, Fatima, perdona il mio geloso eccesso,

Perdona, Alì cortese, perdoni Osmano anch'esso.

Non mi vedrete un giorno turbar sdegnoso il ciglio,

Sarò ubbidiente al padre, sarò amorosa al figlio.

Dubbio non v'è, ch'io senta voglia proterva insana,

Ecco, che lieto han fine le avventure d'Ircana.

*Fine della Tragicommedia.*

135943